SOCIETÀ FRIULANA DI ARCHEOLOGIA

Bollettino n. 2 - Anno XX - Ottobre 2016 - ISSN 1828-2121

Autorizz. Trib. di Udine n. 8 del 3.4.1997 Sped. in abb. Comma 20 lettera C art. 2 legge 662/96

Poste Italiane s.p.a. - Sped. in Abb. Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 2, DCB UDINE

AQUILEIA
e la "strada del foro"

Verso la metà del mese di luglio sono state consegnate al sindaco di Aquileia le firme raccolte per l'abolizione della strada che mutila il foro. In precedenza erano state depositate nelle mani dell'on. D'Andrea, capo di gabinetto dell'on. Ministro per i Beni Culturali Franceschini. Al posto del sindaco di Aquileia, che era in ferie, siamo stati ricevuti molto cortesemente dal vicesindaco e dall'assessore ai lavori pubblici. Abbiamo espresso le nostre ragioni, ribadendo che l'eliminazione della strada risulta sempre più obbligata, per cui tanto vale mettersi il cuore in pace. Ci è stato spiegato quali sono le priorità dell'amministrazione, priorità che rispettiamo, anche se non le condividiamo. Abbiamo espresso la nostra meraviglia per il fatto che dalle numerose associazioni culturali di Aquileia non sia venuto alcun cenno, né di assenso né di dissenso: la questione non pare evidentemente meritevole di interesse. Abbiamo espresso la nostra convinzione sulla strada, che risulta di proprietà della Regione, non solo come esponenti del mondo del volontariato, ma anche come elettori e amici di numerosi altri elettori.

Il foro di Aquileia

Tanto per rimanere ad Aquileia crediamo che non si parli mai abbastanza bene del nuovo corso della Fondazione Aquileia. Le mostre temporanee certamente attirano nuovo interesse sulla città antica e i suoi monumenti. Nondimeno se la scelta di organizzare una mostra nel periodo di minore affluenza di turisti era un rischio, ma alla fine si è dimostrata azzeccata e importante, l'apertura della seconda mostra nel periodo più frequentato è parsa più facile e scontata: certo aumenterà il numero dei visitatori, ma di fatto deve da un lato contrastare la concorrenza delle spiagge (occorre solo sperare nelle giornate di pioggia?) e mettere in bilancio una minore attenzione stagionale, in generale, per le iniziative culturali. Ciò pare di vedersi anche nella minore risonanza dell'iniziativa sui mezzi di comunicazione.

E Aquileia? Sembra di sentire il brusio nei pochi bar rimasti aperti nella cittadina. La buona volontà della Fondazione certo si scontra con la scarsa recettività del museo archeologico per ospitare mostre. Sappiamo che ad Aquileia ("donna di tristezza, sovrana di dolore", come dice il poeta) è assai facile che istituzioni operanti in loco si azzuffino furiosamente, come è accaduto innumerevoli volte. Vogliamo ribadire la nostra convinzione che una maggiore valorizzazione di Aquileia passa principalmente, diremmo solo, per la strada di una maggiore diffusione dei contenuti culturali – innumerevoli – che sono legati alla città e non della semplice ESIBIZIONE delle sue "meraviglie" che alla prova dei fatti tali non sono, se paragonate al patrimonio di moltissimi altri centri archeologici italiani e non solo italiani. Fa sorridere – per non dire altro – la pretestuosa motivazione del riconoscimento Unesco che qualifica Aquileia come il maggior centro archeologico del Mediterraneo. Bisognerebbe aggiungere una parolina, semplice ma illuminante: potenziale. Dunque se non il maggiore, certo uno dei "potenzialmente" maggiori centri archeologici del Mediterraneo.

Una delle motivazioni che ispira molte realtà di carattere istituzionale nelle campagne promozionali è, spesso, di spiegare cosa fanno e cosa hanno fatto. Cosa è stato fatto nelle ultime decine di anni ad Aquileia da parte di quei tanti che si sono occupati di essa? Certo moltissimo è stato fatto e molto si crede di aver capito. Quanto di questo viene comunicato al visitatore occasionale, al turista, ma anche all'abitante del luogo o a coloro che abitano questa regione? Viviamo anche di ricorrenze: se le sappiamo sfruttare bene sono un'occasione importante non solo e tanto per finanziamenti, quanto per l'occasione di dire qualcosa di nuovo. Nel 2019 cadono giusto ventidue secoli dalla fondazione "ufficiale" di Aquileia. Crediamo – e speriamo – che sia un momento importante, fatto non solo di celebrazioni vuote. Sappiamo che si progetta un miglioramento dell'esposizione museale che certo avrà una parte destinata a illustrare quanto abbiamo detto. Ma perché non immaginare anche una grande mostra per l'occasione, possibilmente a Villa Manin? L'idea è stata avanzata più volte nel recente passato, ma è sempre stata lasciata cadere. Nel 2019 nessuna delle amministrazioni locali oggi in carica sarà più al suo posto. Crediamo tuttavia che, al modo degli antichi Romani, si possa progettare il futuro senza guardare solo all'immediato. Pur riconoscendo che molto spesso le diverse tematiche nelle grandi esibizioni sono trattate per forza di cose in maniera superficiale, conosciamo l'effetto di traino che queste possono avere.

Il caso della mostra dei Longobardi (1990) fa ancora scuola.

Società Friulana di Archeologia *onlus*

I "QUADERNI FRIULANI DI ARCHEOLOGIA"
sono tutti "on line"

Da qualche giorno i "Quaderni friulani di archeologia", nati nel 1991 con l'intento preciso di essere una sorta di vetrina per giovani studiosi e di dar conto delle attività di carattere archeologico svolte soprattutto dai membri della Società friulana di archeologia, con resoconti di scavo e analisi del materiale, sono in rete nel sito internet www.quaderni.archeofriuli.net. Il sito stesso è stato già rilanciato nel web dal blog statunitense "Ancient world on line", il maggiore veicolo internazionale di notizie sulle pubblicazioni archeologiche, che ha registrato negli ultimi mesi oltre 300mila accessi. Dalla "home page" del sito www.quaderni.archeofriuli.net è possibile fare una ricerca per parola chiave (autore, altro) sui contenuti di tutti i "Quaderni" pubblicati; basta inserire nel riquadro in alto a destra la parola da ricercare, al posto di quella che compare ("Maggi").

Il complesso dei "Quaderni" con il numero XXV (per l'anno 2015) - ora quasi pronto per essere rilasciato in rete - comprende cinquemila pagine e un *corpus* di oltre 400 articoli. Vi hanno collaborato circa 300 autori, di cui oltre il 18 per cento stranieri. Carattere specifico della rivista è stato di dare spazio a contributi di neolaureati o semplici appassionati accostati a quelli di specialisti impegnati nelle varie istituzioni dedicate alla ricerca (università, soprintendenze e musei).

L'area di competenza ha avuto come centro inizialmente l'alto Adriatico, comprendendo anche parte della Slovenia e dell'Austria, ma non si sono ignorate altre zone d'Italia e fin dai primi numeri i curatori hanno esteso gli interessi della rivista verso i Balcani ed oltre, con una sorta di appendice che in alcuni numeri si è intitolata "Studi microasiatici". Occasionalmente sono stati pubblicati anche studi relativi alla penisola iberica, all'area germanica e a quella dell'Asia Minore. La rivista ha periodicità annuale.

I temi scelti riguardano sostanzialmente la cultura materiale nel senso più ampio, dal Neolitico fino al pieno Medioevo e oltre. Ampio spazio è stato dedicato alle indagini archeometriche e soprattutto agli studi paleoantropologici. Campi d'indagine privilegiati sono stati lo studio degli insediamenti, con le relative necropoli, quindi le fibule, la ceramica, i vetri, le monete (di tutti i periodi storici), con escursioni nell'epigrafia romana.

Negli ultimi numeri i "Quaderni" sono diventati anche il veicolo per la diffusione degli atti degli incontri organizzati presso diverse realtà locali, da ultimo a cadenza annuale ad Aquileia, dedicati a tematiche specifiche nell'ambito del *caput Adriae*, quali la ceramica a vernice nera e la terra sigillata con bollo, i tappi di anfora, la riscoperta di contesti antichi da scavi non pubblicati, la fotografia archeologica intesa nel suo valore documentario.

La pubblicazione è stata resa possibile, nei primi anni, grazie ai finanziamenti del capitolo della Regione Friuli Venezia Giulia dedicato alle pubblicazioni di interesse scientifico (attualmente azzerato) ed ai contributi della Fondazione Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone.

La rivista negli ultimi numeri ha intrapreso una nuova strada, consona agli standard richiesti per le pubblicazioni a carattere scientifico. Pertanto essa è organizzata mediante il metodo della "peer-review", con il referaggio affidato a lettori competenti e anonimi, supervisionato dal direttore responsabile. Essa ha un comitato scientifico internazionale formato dall'Ass. Prof. Dr. Dragan Božic (Institut za arheologijo ZRC Sazu - Ljubljana, Slovenia); dal Dr. Christof Flügel (Oberkonservator Bayerisches Landesamt für Denkmalpflege. Landestelle für die nichtstaatlichen Museen in Bayer. Referat archä-ologische und naturwissenschaftliche Museen – Münche, Germania) e dall'Univ. Doz. Mag. Dr. Stefan Groh (Stellvertretender Direktor – Fachbereichsleiter Zentraleuropäische Archäologie, Österreichisches Archäologisches Institut – Zentrale Wien, Austria). Si aggiungeranno ben presto altri studiosi italiani.

I "Quaderni Friulani di Archeologia" vengono realizzati in forma cartacea e stampati "on demand" per cui la rivista mantiene l'ISSN proprio delle edizioni cartacee. Ma attualmente ha una diffusione prevalentemente "on line". Gli autori sono altresì liberi di diffondere i loro estratti in formato pdf attraverso lo scambio diretto o caricando gli stessi nel sito academia.edu (e simili). Tali estratti hanno dunque equipollente valore ai fini scientifici e concorsuali in quanto identici alle copie oggetto di "deposito legale".

La diffusione in rete, per scelta consapevole del comitato di redazione e del consiglio direttivo della Società friulana di archeologia, proprietaria della testata, avviene in maniera del tutto gratuita. Ciò per promuovere la conoscenza del patrimonio archeologico, non solo friulano, ben al di là dei ristretti limiti che la diffusione del mezzo cartaceo consente e per ribadire la vocazione "no profit" dell'associazione.

Maurizio Buora, Direttore Responsabile

DA UDINE A PAESTUM

un percorso lungo 14 anni

Quattordici anni fa nessuno avrebbe potuto pensare che quello che abbiamo chiamato "Progetto *Paestum*" sarebbe stato dopo tanto tempo più vivo e più attraente che mai. Tutto inizia con un incontro con la allora direttrice del Museo Archeologico Nazionale di *Paestum* dottoressa Marina Cipriani, in occasione di una nostra visita al grande sito archeologico. Conosciuta la realtà di quello che era e faceva la Società, la direttrice, con il benestare della Soprintendenza Archeologica, ci ha invitato ad intervenire per effettuare una operazione di pulitura e conservazione delle strutture archeologiche del sito archeologico di *Paestum*. Nasce così il "Progetto *Paestum*" che ha alla base delle motivazioni ben precise e, se così si può dire, quasi rivoluzionarie per l'epoca, ma fin dall'inizio spiegate alle autorità preposte. Si ringrazia il nuovo direttore dell'area archeologica di *Paestum* dottor Gabriel Zuchtriegel per averci accolti e per aver condiviso le nostre finalità sottoscrivendo un protocollo d'intesa con la Società Friulana di Archeologia *onlus* che ci consente oggi di continuare ad essere presenti. Alla base di tutto c'è l'idea che il patrimonio storico-archeologico sia un bene comune e proprietà di tutti i cittadini. Come tali, tutti hanno il diritto-dovere di provvedere al mantenimento di quelle che sono le memorie e le radici storiche comuni, beninteso con il controllo e la guida delle Istituzioni a ciò preposte.

Il direttore Gabriel Zuchtriegel in visita al campus

Nessuna spesa deve essere a carico dello Stato o delle autorità locali. Ciò è pienamente in accordo con lo statuto della Società, che è una *onlus*, e la cui missione è rendere partecipi i cittadini di tutte le età e condizione alla conoscenza ed alla salvaguardia del nostro straordinario patrimonio storico-archeologico. Questo mette in luce tutto il potenziale del volontariato archeologico, fino ad oggi mal considerato e poco utilizzato da parte dello Stato, una risorsa a disposizione da subito e ben strutturata su tutto il territorio nazionale. La Società si è proposta, fin da subito, come tramite per le scuole, in particolare per gli Istituti scolastici superiori. In base a questa motivazione dal primo anno la Società ha portato a *Paestum* a lavorare all'interno del grande sito archeologico, gruppi numerosi di adulti e studenti. Da un unico gruppo del primo anno siamo arrivati a portarne ben quattro all'anno. Le scuole hanno dimostrato un entusiasmo crescente nell'arco del tempo e questo dimostra la particolare attenzione delle stesse per la valenza del progetto. L'intento della Società con l'apertura alla partecipazione delle scuole è di incentivare negli studenti l'importanza, il valore e la necessità della tutela, della conservazione, della salvaguardia delle nostre memorie storico-archeologiche, assieme allo studio delle stesse. Trattasi di un'operazione di solidarietà culturale. Nell'arco di questi quattordici anni oltre mille studenti sono stati portati ad operare a Paestum.

Visti i risultati conseguiti è auspicabile che quello che abbiamo denominato "Progetto *Paestum*" possa essere visto come un esperimento pilota di successo e di grande importanza per i giovani e che, come tale, con il supporto del volontariato archeologico, possa essere allargato a livello nazionale per la tutela di altri importanti siti archeologici che costituiscono il patrimonio comune.

Gian Andrea Cescutti

È nata la Sezione Friuli Occidentale

Tra la primavera e l'estate del 2016 la sezione della SFA che copre il Friuli Occidentale. Fa capo al Gruppo Archeologico «Acilius» di Pasiano di Pordenone, un sodalizio che opera nel territorio tra Livenza e Tagliamento da alcuni decenni. Venne costituito ufficialmente il 25 marzo 1992 ed ebbe tra i soci fondatori (in ordine alfabetico) Pier Carlo Begotti, Mauro Bondelli, Gianfranco Ferracin, Sergio Frare, Federico Netto, Giuliano Pilot, Ivonne Pilot, Eddi Maria Pilot, Gian Franco Pizzinato, Celeste Santin, Giuseppe Vello, Alvise Vendramini.

All'inizio si trattava di un insieme di amici che perlustravano i campi dopo le arature e che seguivano i trattori, per mettere in salvo i reperti che emergevano; a volte sono riusciti a fermare momentaneamente alcuni lavori di scavo e sterro e a segnalare rinvenimenti importanti a sovrintendenti e direttori di musei. In questo modo è stato possibile salvare numerose testimonianze del passato, specie di età romana (repubblicana e imperiale), che sono state depositate in locali del Comune, inventariati, catalogati e studiati.

L'iscrizione di Acilio Glabrione

A questo proposito, «Acilius» si è prodigato affinché il materiale potesse essere conservato in loco mediante la costituzione di un *Antiquarium* che divulgasse e trasmettesse la storia antica degli insediamenti e delle popolazioni locali. La scelta del nome derivava dall'iscrizione mutila di Casa Gerolami, fatta conoscere nel 1913 attraverso la stampa dal conte Camillo Panciera di Zoppola, ACILIO [G]LABRION[-].

I reperti catalogati sono stati studiati e si è avuta una prima pubblicazione nel 1996, a cura di Cleonice Tirone e Pier Carlo Begotti, in cui il ruolo di chi ha operato sia nella fase spontanea sia poi dentro l'Acilius è stato ben evidenziato nelle pagine introduttive del volume, in un elenco in cui compaiono anche coloro che hanno materialmente collaborato per la realizzazione del libro. Le informazioni contenute nel volume sono state utilizzate in varie sedi, comprese tesi di laurea e di dottorato.

Il socio Gian Franco Pizzinato ha contribuito con il proprio archivio fotografico (in gran parte con immagini sue) alla realizzazione di un volume illustrato e di altre pubblicazioni; inoltre, è per tanta parte incentrato nell'area di Pasiano un volume apparso nel 2004 e presentato anche localmente sulla Via Postumia. Con l'aiuto di materiali di Celeste Santin è inoltre stato possibile all'architetto Valentina Piccinno completare il capitolo pasianese nel volume sulle fornaci in Friuli.

In campo strettamente archeologico, «Acilius» ha materialmente realizzato nel 2006 l'esposizione «Pietre e mappe antiche che parlano di Pasiano. Mostra archeologica e cartografica lungo il percorso della Via Postumia», in collaborazione con il Gruppo Archeologico Cellina Meduna «Co. Giuseppe di Ragogna» di Vivaro e sotto l'egida del Comune di Pasiano e della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia. Per l'occasione è stato presentato il filmato (curato da Gian Franco Pizzinato) sui siti archeologici del territorio. Alla fine del 2014 è stata messa in rete una parte dei materiali archeologici depositati a Pasiano, con alcune schede esplicative e un filmato, nell'ArcheoPoint del Friuli Occidentale (Ministero dei Beni e delle Attività Culturali), a cura della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia e del Museo Archeologico del Friuli Occidentale, realizzato d'intesa con i comuni di Pordenone, Tramonti di Sotto e Pasiano; il gruppo Acilius ha attivamente collaborato all'iniziativa. Il sito è il seguente: http://www.archeopoint.beniculturali.it/index.php?it/152/pasiano-di-pordenone.

A proposito di collaborazioni, il Gruppo Acilius ha sempre partecipato con un proprio rappresentante alle attività della Consulta comunale della Cultura e anche a quelle della Biblioteca. Infatti, questa e altre iniziative sono parte delle finalità del Gruppo (più sopra ricordate), che ha sia condiviso con altre entità e istituzioni, sia organizzato in proprio. Nel corso del 2016 «Acilius» è poi entrato in contatto con la SFA, grazie anche al socio Luca Ferracin; un primo incontro tra la dirigenza della SFA e «Acilius» si è avuto a Pasiano il 19 marzo, durante il quale è stata verbalizzata la costituzione della sezione. Il 19 luglio c'è stata invece la presentazione ufficiale di SFA - «Acilius» all'Amministrazione Comunale di Pasiano, cui è seguita la firma di un protocollo d'intesa per le successive iniziative. Ora si tratta di avviare una serie di incontri con la popolazione e le scuole, sia per far conoscere la storia e i reperti, sia per valorizzare quanto è stato raccolto in questi anni di ricerche: questo avverrà non solo a Pasiano, ma in altri luoghi del Friuli Occidentale, grazie anche alla collaborazione con altre entità del territorio, tra cui la Filologica e l'Accademia «San Marco» di Pordenone.

Pier Carlo Begotti

La Sezione Isontina della SFA

È SBARCATA A LISSA

Dal 12 al 22 luglio, in occasione del 150° anniversario della Battaglia di Lissa, due gruppi di soci per un totale di 80 partecipanti hanno visitato la *"Malta dell'Adriatico"*, come ebbe a definirla Napoleone.
Dopo le conferenze sul tema già organizzate dalla SFA a San Canzian e a Romans d'Isonzo, il prof. Christian Selleri ha guidato le due comitive alla scoperta della meravigliosa perla adriatica, teatro della celebre battaglia.
Il programma ha visto anche un incontro con le associazioni austriache giunte sull'isola per l'occasione e guidate da Tibor von Pasztory del *Militärkanzlei Wien*. Un gruppo ha partecipato alle cerimonie ufficiali presso il cimitero, ai piedi del famoso *"Leone di Lissa"*, copia dell'originale monumento oggi all'Accademia Navale di Livorno. Alla manifestazione erano presenti il Ministro della Difesa croato Josip Buljević, il portavoce del Presidente della Repubblica di Croazia Andro Krstulović Opara, i viceammiragli Urlić e Majić per la Marina Croata, Francesco Rossi per la Marina Italiana, il sindaco di Lissa Ivo Radić e Slobodan Štambuk vescovo di Lesina. A conclusione della visita il prof. Selleri, anche in memoria dell'amato nonno Claudio Angelini (Angelovich) di origini lissane, ha condotto una conferenza sulla battaglia del 20 luglio 1866 che vide la vittoria del contrammiraglio austriaco Tegetthoff sull'ammiraglio italiano Carlo Pellion di Persano. La conferenza si è tenuta nella storica cornice di *Fort George*, il forte che gli inglesi di Re Giorgio III costruirono nel 1813 dopo la vittoria ottenuta sui napoleonici due anni prima sempre nelle acque di Lissa. Sopra la porta del forte campeggia ancora oggi un inconsueto Union Jack scolpito nella pietra dalmata. Dalla cima dell'isola la comitiva ha poi avvistato il Gargano e la Maiella, ultimo regalo dell'Adriatico.

Lissa, Cima monte Hum: un gruppo di soci davanti alla chiesetta di Santo Spirito

Edoardo Rosin

LA BATTAGLIA DI CANNE
a scuola

Si è chiusa il 17 marzo la mostra allestita presso il Liceo "Carducci-Dante" di Trieste, in collaborazione con il Centro Regionale Studi di Storia Militare Antica e Moderna e con la Società Friulana di Archeologia, Sezione Giuliana, dedicata alla battaglia di Canne.

La mostra, fortemente voluta dall'Istituto vista la tradizione che vanta da oltre 150 anni negli studi classici, è stata inaugurata il 15 gennaio di quest'anno in occasione della Notte Nazionale del Liceo Classico con il coinvolgimento straordinario del gruppo di rievocatori della *Legio VI Ferrata*. In una magica serata che ha visto alternarsi momenti d'ilarità organizzati dagli studenti e alti contenuti scientifici, lo spirito di Annibale e le figure degli antichi legionari repubblicani hanno realizzato uno spettacolo unico.

Gli studenti davanti al plastico della battaglia

La mostra è stata poi visitata da numerose scolaresche della città, dalle elementari alle superiori, sempre con la preziosa guida del curatore, dottor Alessandro De Antoni, esperto di storia militare antica, coadiuvato dal professor Quarantotto, docente del Liceo, nella ricerca di nuove chiavi di lettura per presentare la storia antica ai giovani.

Questi alcuni dei commenti degli studenti:

"Un grazie va al dottor De Antoni che ha fatto di tutto per venire a scuola e illustrarci il meraviglioso plastico e che soprattutto è riuscito a farci vedere un avvenimento in un modo che non è quello del libro di storia". - **William Brumat**

"Solamente attraverso lo studio del passato siamo in grado di comprendere il presente, unicamente apprendendo ciò che è accaduto prima di noi siamo capaci di analizzare approfonditamente un evento, di esaminarne gli errori, di tramandare i valori assimilati ai posteri. È dunque dalle perdite maggiori che si riconosce la forza di un uomo: sarebbe stato facile, ad esempio, per i Romani, una volta sconfitti a Canne, arrendersi, compatirsi, abbattersi, tuttavia, per amore della loro città, hanno fronteggiato e vinto il nemico". - **Chiara Zorat**

"216 a.C., Canne.
Un vasto campo aperto dove si fronteggiarono le due più grandi potenze del III secolo a.C.: da una parte, le schiere dei Romani, guidate dai consoli Emilio Paolo e Varrone, dall'altra i Cartaginesi sotto il comando del più glorioso generale della loro storia: Annibale Barca. Una figura straordinaria. Ma Annibale non si accorse dell'unicità del dominio romano finché non lo conobbe lui stesso. Il plastico costruito dal dottor De Antoni ridà vita a questi grandi uomini che hanno fatto la nostra storia". - **Nangano Annalisa**

"Si coglie, di fronte ad una tanto accurata rappresentazione del campo di battaglia di Canne, l'atmosfera, l'aspettativa e la sofferenza dei Romani, incauti nel desiderare la battaglia, l'ingegno straordinario di Annibale.
Vedere con i propri occhi i minuziosi dettagli delle armature dei soldati e dei mercenari arruolati, le armi e le loro disposizioni è stato incredibilmente coinvolgente ed illuminante, tanto da portare le menti di tutti nel 216 a. C., su quel campo, a combattere con valore". - **Giovanna La Pasquala**

“Venerdì 19 febbraio la quinta ginnasio non ha assistito ad una normale lezione di storia. Prendendo appunti attorno ad un dettagliatissimo plastico della battaglia di Canne, abbiamo avuto l’opportunità di osservare la guerra da un punto di vista più umano e meno distaccato di quello dei libri scolastici; tutto ciò grazie al dottor De Antoni, che è riuscito a ricostruire fin nei minimi particolari il famoso scontro svoltosi nella pianura pugliese. La sua spontanea devozione alla storia ha trasportato la storia nel presente, sottolineando elementi considerati superflui nei programmi scolastici, come fossimo stati parte dell’esercito stesso”. - **A. Branelli**

“È importante che dei ragazzi che si avvicinano alla maturità siano in grado di comprendere ciò che li circonda. La storia, infatti, necessita di essere raccontata e, in questo modo, vissuta nuovamente.” - **Caterina Lavagnini**

“Abbiamo avuto la possibilità di assistere ad una lezione differente, ricca di approfondimenti e curiosità. Canne non rappresenta solo una gloriosa vittoria e una cocente sconfitta, ma è stata la scintilla che diede ai romani vinti la forza di rialzarsi, prendere le armi e riscattarsi, perché come dice lo storico Polibio: i romani sono particolarmente temibili appunto quando vengono sconfitti”. - **Lucia Hossein**

“La storia raccontata al di fuori di un’aula scolastica, servendosi di supporti quali un plastico, risulta molto più avvincente e vicina, e porta a riflettere sulla maniera migliore con cui può essere fatta rivivere, utilizzando occasioni come questa”. - **Lucia Palma**

“Come rendere una lezione di storia piacevole e coinvolgente a degli adolescenti? Soprattutto come rendere avvincente una lezione su una battaglia che ha cambiato il corso della storia europea?
Ci è riuscito appieno il dottor Alessandro de Antoni che, con l’ausilio di un plastico in scala 1:1000 raffigurante la famosa battaglia di Canne, ha saputo catturare l’attenzione di noi studenti su questo tragico episodio della storia romana.
Secondo molti, i giovani d’oggi sono affascinati solo da videogiochi e film d’azione, ma il plastico e l’esaustiva spiegazione del dottor De Antoni hanno saputo rendere affascinante qualcosa che sui libri di testo sarebbe parsa la solita noiosa e ostica lezione di storia fatta di nomi e di date”. - **Gabriele Ceschia**

“Per osservare nel dettaglio le condizioni atmosferiche e morfologiche del terreno, il dottor De Antoni si è recato sul luogo dell'evento storico esattamente nell'ora e il giorno della battaglia, cioè il 2 agosto a mezzogiorno.
Il plastico ricostruisce fedelmente i 2 eserciti schierati per la battaglia: i modellini utilizzati sono di molte marche differenti proprio per dare più realismo alla scena, con molti pezzi autoprodotti, la scelta dei colori e delle armature delle truppe si basa su ritrovamenti fatti negli scavi archeologici o su fonti del tempo, persino la scelta dei colori dei cavalli o degli scudi dei guerrieri Celti è stata oggetto di attente ricerche”. - **Tommaso Del Frari**

Alcuni studenti in posa con abiti dell'epoca

“L’aspetto che più ho apprezzato è stata la partecipazione attiva di tutta la classe che credo, come è capitato a me, è stata trasportata per due ore tra le grida e i combattimenti dei soldati a Canne”. - **Amrit Beran.**

da “Il Piccolo” di Trieste, 2 aprile 2016,
a cura di **Alessandro De Antoni**

ARS TOPIARIA
i giardini dell'antica Roma

I due iugeri, su cui ogni componente maschio aveva diritto ereditario (*heredium*), svolgevano una semplice funzione utilitaristica volta alla sopravvivenza della *familia*.
Consapevoli dell'importanza della loro "dispensa a cielo aperto", miscelata a fiori e arbusti, i Romani offrivano devozione ai *Lares agrestes* (*satyrica signa*), protettori del giardino nutritore, dedicando ad essi i larari, fulcro di comunicazione tra le divinità e gli umani, invocando il buon esito del raccolto.
Detta grazia era demandata a Priapo, a *Saturnus* per le semine, a *Ceres* per le messi, a *Consus* e *Opis* per la raccolta e la conservazione, a *Flora* per i fiori, a *Pomona* per i frutti.
Seppur modesti, gli *horti* fecondi dispensavano frescura, calma, convivio e intimità familiare a stretto contatto con la natura, quel benessere universale concesso agli esseri umani, che valica ogni divisione sociale classista. Ortaggi saporiti, cavoli *in primis*, e frutti deliziosi: ciliegie, corbezzoli, cotogni, fichi, melagrane, nocciole, pere, olive e uve occupavano le mense dell'Impero.
Fu il console Marco Porcio Catone, con il suo trattato *De agri cultura*, a nobilitare l'attività agricola in tutte le sue sfaccettature, ritenuta fondamentale per la formazione intellettuale del cittadino; praticata in passato anche da principi e re che, come scrisse Plinio "con la medesima cura maneggiavano i semi e facevano la guerra".
L'ellenizzazione (I sec. a.C.) contaminò tutti i settori della romanità, che affinò la sua rudezza evolvendo in architettura, in letteratura, nelle arti applicate in un'armonica fusione di stilemi condivisi.
I nuovi dettami costruttivi, volti a esprimere non solo funzionalità, ma anche magnificenza, condensarono cultura e ricchezza, sensibilità e creatività, e le aree verdi, strettamente connesse agli edifici pubblici e privati, non furono da meno.
L'urbanizzazione dell'epoca imperiale impose vaste zone di colture negli appezzamenti periferici (*suburbani*), dove tra orti, frutteti e vigne sorsero *tabernae* in cui si svolgevano feste e banchetti. Al verde pubblico si destinarono vaste zone verdi, che si estenderanno alle colline (*Collis Hortulorum*), di fianco ai colossali edifici pubblici come Teatri, Templi, Fori, Terme, ecc. dove imponenti porticati permettevano l'*ambulatio* tra alberi (*loti*) ombreggianti e vegetazione ornamentale.
Ostentazione e rivalità fecondarono le dimore imperiali e patrizie, non solamente nell'Urbe, ma anche in siti suburbani, dove si emulavano maestosi edifici pubblici avvolti dal verde lussureggiante e dall'aria frizzantina dei colli romani, tra cui la Villa Adriana di Tivoli è all'apice della raffinatezza architettonica concettuale.
L'architettura, privata e pubblica, era indissolubilmente unita alle aree verdi adiacenti ed entrambe si evolsero condizionandosi a vicenda, sotto l'impulso creativo romano modulato dagli stilemi ellenistici.
La grande innovazione strutturale fu il peristilio (di derivazione persiana), lo *xystus* ellenico, un'area verde circondata da uno a quattro portici colonnati, che "mediavano" gli spazi interni con gli spazi esterni, che si compenetravano reciprocamente.
Nelle *domus* i porticati scanditi da colonne, disposti anche su due piani con terrazza, erano una sorta di "limbo architettonico" che mediava il trapasso dal chiuso all'aperto, dal buio alla luce, dall'artificio alla naturalità; dagli angusti cubiculi alla luminosa aria mediterranea e la flora verdeggiante, proteggendo dal sole cocente e da fastidiose intemperie.
Al peristilio, divenuto il fulcro della casa, si affacciavano vari ambienti tra cui il *triclinium* estivo (sala da pranzo), dove familiari e convitati

Villa di Livia

assaporavano anche riposo, giovialità e ombra ristoratrice sotto le fronde di uve e rose profumate, al riparo delle calure mediterranee.
L'area verde era suddivisa in *viridiarium* per alberi e sempreverdi, *pomarium* per alberi fruttiferi, *violarium* per fiori di diverse essenze, *rosetum* per le rose, considerate sacre e simbolo dell'amore e *vivarium* per gli animali.
Dal peristilio della *domus* pompeiana detta Casa degli Amanti:

AMANTES, UT APES, VITA(M) MELLITA(M) EXIGUNT. VELLE.

Gli amanti, come le api, passano una vita dolce come il miele. Vorrei (che fosse così).

La mente super razionale dei Romani, stimolata dall'ellenismo e nutrita da creatività e prestigio, introdusse la progettazione architettonica nei giardini, che furono disciplinati dal "rigore geometrico" applicato nella divisione degli spazi e nella disposizione delle piante.
Nelle aree vaste dominavano alberi imponenti come platani, cipressi, querce, acacie. Per l'ornamento furono privilegiati vegetali che garantivano un aspetto stabile nel corso delle stagioni, grazie al loro fogliame persistente, tra cui bosso, mirto, rosmarino, edera, pungitopo, acanto, vulneraria barbuta (*Antyllis*), lingua di cane (*Plantago lanceolata*), pervinca, capelvenere (*Adiantum venustum*),

violette, oleandri, lauri, ecc. (come ci tramanda Plinio nel suo trattato *Storia Naturale*);
Herbae topiariae adatte alla potatura in fogge geometriche e zoomorfe, o per nomi di proprietari, per contornare aiuole e labirinti, (arte adottata nei parchi rinascimentali fino ai giorni nostri), accuditi e cesellati sapientemente dai *topiarii* i quali traevano ispirazione dalle scene pittoriche dei *topia* (*Ars topiaria*).
Il paesaggio reale e il paesaggio degli *horti picti* si specchiavano vicendevolmente: roccaglie, architetture più o meno fantastiche, vegetali lussureggianti, volatili e animali selvaggi, specchi d'acqua in comunione con simboli mitologici quali

Villa di Poppea

sfingi, divinità elleniche e egiziane ornate da ghirlande, scudi, maschere, maschere oscillanti (*oscilla*) creavano un insieme paradisiaco.
Nei giardini romani non si era mai soli.
Animali domestici e selvaggi (serpenti, cinghiali, cervi, orsi, leoni, delfini, ecc.) animavano il paesaggio di finzione e quello reale. Pesci nelle vasche e volatili, quali colombe, pavoni, galli, galline, gru, ecc. erano allevati nelle torri e nelle voliere a scopo commensale e commerciale e completavano la struttura "scenografica" del tutto. Le ville patrizie possedevano anche boschetti molto vasti dove poter cacciare selvaggina, molto pregiata e ricercata, che dava un livello regale alle loro mense.
Tutta la floridezza dei giardini era possibile grazie al primordiale fluido, indispensabile e insostituibile, nutriente, rinfrescante, rigenerante, di cui i Romani erano innamorati: l'acqua.
Onnipresente negli spazi verdi nei suoi multiformi adattamenti in fontane, ninfei e cascate, se non in naturali sorgenti, ruscelli, fiumi, laghi e insenature marine, regalava, con le sue zampillanti luminescenze, osmotico benessere.
Ingegnose canalette trasportavano la preziosa acqua piovana, convogliata nelle cisterne, per l'irrigazione (*riguus*). Duttile e imprendibile, domata in ordinati canali, vasche e piscine dispensava riflessi, luccichii e carezze, tanto che Nerone, pur di possederla costantemente, realizzò dighe e laghi artificiali sul percorso del fiume Aniene.
I giardini romani di ogni livello, all'apogeo in epoca augustea, non ostentavano solamente una valenza estetica, ma onoravano essenze mitologiche divine con are, tempietti, ninfei e ne evocavano la presenza con i loro simulacri disposti tra edere avvolgenti e fronde verdeggianti. Principalmente Dioniso, Eracle, Pan, Fortuna, Esculapio, Diana, Apollo, Venere, ecc. ai quali facevano corona Satiri e Sileni, Menadi e Ninfe, generavano una magica spiritualità aleggiante tra zampilli iridescenti e giochi di luci e ombre.
Originati da un misticismo naturalistico, figurati con animali più o meno selvaggi, "oscillavano", tra realtà e finzione, tra razionale e irrazionale, tra certezze e paure impregnando corpi e animi umani, che veneravano costantemente la loro benevolenza con corone fiorite e cesti ricolmi dei frutti della terra.
Da sempre la Natura era la dimora degli dei, dai più benevoli ai più terribili, dai dispensatori di vita ai dispensatori di morte, per questo le misteriose "selve oscure" (Boschi Sacri) diventarono "giardini per i morti".
La Natura racchiude "naturalmente" il ciclo vita-morte, ma l'essere umano, consapevole di questa certezza, cerca "la salvezza dall'angoscia", che sfocia da questa verità, nella Natura stessa, con l'aiuto del misticismo.
Dal *De rerum natura* (Libro secondo - Proemio) di Tito Lucrezio Caro:

… sdraiati, tra amici, su un morbido prato
presso un rivo d'acqua sotto i rami d'un albero alto
con non grandi mezzi gradevolmente ristorano il corpo,
in ispecie quando il bel tempo sorride, e stagione dell'anno sparge di fiori l'erbe verdeggianti.

Anna Degenhardt

Bibliografia:
I GIARDINI DI ROMA ANTICA – Pierre Grimal - Garzanti
I GIARDINI DI ROMA – Alessandro Tagliolini – Newton Compton editori

QUOTE SOCIALI 2017

Sono aperte le iscrizioni per l'anno sociale 2017; le quote sono rimaste invariate:
- socio ordinario…………………………….. € 25;
- socio familiare……………………………... € 10;
- socio studente (fino al compimento del 25° anno di età)………………………………… € 16.

Le iscrizioni si possono effettuare:
- in segreteria (martedì, giovedì e venerdì-ore 17-19 oppure presso le sezioni;
- mediante versamento su c/c postale n. 15176332 intestato alla Società Friulana di Archeologia - *onlus*;
- mediante bonifico bancario su c/c presso Banca Prossima intestato alla Società Friulana di Archeologia - *onlus*

IBAN: IT33J0335901600100000004876

Regala a un amico, a un parente, a un giovane l'iscrizione alla Società Friulana di Archeologia - *onlus*

L'INSEDIAMENTO PROTOSTORICO E VISIGOTO DEL *CASTILLÒN*

Il sito archeologico de *El Castillón* (*Santa Eulalia de Tabára*, *Zamora*, Spagna), si trova nel Nord-ovest della penisola iberica, sulle rive del fiume Esla. Questo insediamento è stato oggetto di indagini archeologiche dal 2007 fino ad oggi, condotte da l'Asociación Científico – Cultural Zamora Protohistórica. Le ricerche sul campo hanno evidenziato un'occupazione che risale all'età del Ferro, con un'interruzione durante il periodo romano ed una nuova ripresa nel tardo V secolo d.C., momento in cui si registra il suo *floruit*.
I lavori di scavo si sono concentrati sui livelli tardo-antichi dove sono state individuati numerose abitazioni, magazzini, un'area metallurgica ed un grande sistema di difesa dell'abitato.

Attività di scavo

I dati che ci offrono le indagini permettono di conoscere con grande precisione lo sviluppo del sito, dalle sue origini all'abbandono, fissato intorno agli inizi dell'VIII secolo d.C.. I resti archeologici rinvenuti consentono di ricostruire lo stile di vita delle persone che abitarono questo luogo, soprattutto gli aspetti agricoli, dell'allevamento del bestiame, minerario e commerciale.
Così, *El Castillón* diventa un punto di riferimento fondamentale per lo studio del periodo tardoantico ed il suo sviluppo nella valle del fiume Duero tra i secoli V - VIII d.C..

José Carlos Sastre Blanco
Asociación Científico – Cultural Zamora Protohistórica

(Estratto dell'intervento di "Seguendo le tracce degli antichi" del 15 ottobre 2015. L'intero elaborato sarà pubblicato sul sito internet dell'Associazione www.archeofriuli.it)

SOCIETÀ FRIULANA DI ARCHEOLOGIA - *onlus*
Sede: Torre di Porta Villalta, Via Micesio, 2 - 33100 Udine
tel/fax 0432 26560 - URL: http://www.archeofriuli.it
E-mail:
Direzione: direzione@archeofriuli.it
Segreteria: sfaud@archeofriuli.it
Comunicazione: archeofriuli@yahoo.it
Posta certificata: archeofriuli@pec.it.
La sede è aperta al pubblico nei seguenti giorni e con i seguenti orari:
martedì, giovedì e venerdì dalle ore 17 alle 19

Sezione Carnica (Tolmezzo)
presso Casa Gortani, Via Del Din, 6 - 33028 Tolmezzo (UD)
tel. 043347934 - tel. cell. 3479620699
e-mail: mgvannacci@libero.it - sfacarnica@archeofriuli.it
Segreteria: lunedì dalle ore 18 alle 19

Sezione Friuli Collinare (Fagagna)
e-mail: sfacollinare@archeofriuli.it

Sezione Friuli Occidentale - Acilius Pasiano (PN)
Via Maronese, 2 - 33087 Pasiano (PN)
tel. cell. 3334498387

Sezione Giuliana (Trieste)
c/o C.R.S.S.M.A.M. - Via Schiapparelli, 5 - 34134 Trieste
e-mail: sfagiuliana@archeofriuli.it

Sezione Isontina (San Canzian d'Isonzo)
presso Pro Loco di San Canzian d'Isonzo - Centro Civico, Via Trieste, 12 - 34075 San Canzian d'Isonzo (GO);
e-mail: sfaisontina@archeofriuli.it

Sezione Medio Friuli (Codroipo)
presso Civico Museo Archeologico, Piazzetta don Vito Zoratti, 5 - 33033 Codroipo (UD) - tel. 0432 820174;
e-mail: sfamediofriuli@archeofriuli.it - acipiter@libero.it
Segreteria: domenica dalle ore 9,30 alle 12,30

REDAZIONE
Il bollettino è organo della Società Friulana di Archeologia - *onlus*

La Redazione non è responsabile per il contenuto dei contributi pubblicati.

Direttore responsabile: Maurizio Buora
Comitato di redazione: Giorgio Cerasoli, Gian Andrea Cescutti, Anna Degenhardt, Feliciano Della Mora, Cesare Feruglio Dal Dan, Alessandra Gargiulo.
Disegni di: Anna Degenhardt.

Immagini dell'archivio fotografico della Società Friulana di Archeologia - *onlus*.
A questo numero hanno collaborato: Pier Carlo Begotti, Lorena Cannizzaro, Giulia Cesarin, Alessandro De Antoni, Alessandra Fragale, Massimo Lavarone, Anita Pinagli, Edoardo Rosin, José Carlos Sastre Blanco, Claudio Tuniz.
La Redazione è lieta di accogliere sempre nuovi contributi.

Tipografia Marioni snc - Via Percoto, 4 - 33100 Udine
tel. 0432 504033
e-mail: tipografia@marioni.biz

Dal 21 al 24 ottobre 2015 presso la facoltà di Scienze umane dell'Università Nuova di Lisbona si sono tenute le VIII giornate dedicate ai giovani investigatori in archeologia conosciuta come JIA. Questo incontro si tiene ogni anno in diverse città della penisola iberica. Sono gli stessi studenti che con l'appoggio dei loro professori organizzano queste giornate di confronto e di studio sulle nuove tendenze e scoperte in archeologia. Ogni anno gli studenti s'incontrano per scoprire una nuova città diversa e per creare dei momenti di dibattito sui più svariati temi legati all'archeologia.

La Società Friulana di Archeologia Onlus (SFA), anche grazie al suggerimento del dott. Miguel Busto Zapico, ha mandato la sua candidatura ed ha avuto il piacere di essere stata ammessa a queste giornate in Portogallo con uno dei pochi progetti di volontariato archeologico straniero.

La preparazione

La presentazione della SFA è stata inserita alla nona sessione "Learning through and not about Archaeology, archaeological education as a way for a global and transversal learning", ovvero "Imparare usando l'archeologia e non apprendendo qualcosa sull'archeologia. L'educazione archeologica come una forma d'apprendimento globale e trasversale".

La dott. Anita Pinagli (National University of Ireland, Galway) e il dott. Miguel Busto Zapico (Università di Oviedo, Spagna) si sono recati a Lisbona in rappresentanza dell'organizzazione, presentando le attività della Società Friulana di Archeologia Onlus e mettendo in particolare rilievo il progetto, portato avanti dalla dott. Gargiulo e dalla scrivente dal 2012 fino ad oggi, conosciuto come "Seguendo le tracce degli antichi". Il titolo del loro intervento è stato "Seguendo le tracce degli antichi: un progetto per far conoscere i tanti modi di fare archeologia in Europa" di Anita Pinagli, Alessandra Gargiulo, Miguel Busto Zapico.

L'intervento

Con questa presentazione è stato spiegato che la SFA è un'associazione di volontariato che lavora con e per la comunità locale, cercando di coinvolgere il più possibile i giovani laureati italiani e stranieri portandoli a Udine e facendo conoscere alla gente i loro lavori tramite l'uso di Internet e dei social network.

Si sono presentati i risultati di quasi cinque anni di attività durante i quali la SFA ha invitato nella torre di Porta Villalta trentotto studenti italiani e otto stranieri. A questo progetto sono state rappresentate ben dodici università di tutta Italia e nel complesso sono stati accolti studenti provenienti dal Portogallo, Spagna , Polonia, Canada, Irlanda, Francia e Nord Irlanda. La nostra sede di Udine è diventata un punto d'incontro per i giovani investigatori europei dove potersi esprimere al di fuori dell'ambiente puramente accademico e, allo stesso tempo, portare l'archeologia meno conosciuta nella comunità.

"Seguendo le tracce degli antichi" non ha solo la finalità di mettere in risalto i lavori dei giovani laureati e di pubblicare i loro studi, ma, tramite esso, la SFA ha iniziato una serie di collaborazioni con associazioni simili. Inoltre, questo progetto ha permesso di sottolineare come questa organizzazione, tramite l'archeologia, riesca a trasmettere alla comunità valori come l'ospitalità e la voglia di collaborare con le diverse generazioni nella tutela del proprio e altrui patrimonio culturale.

La stessa coordinatrice della sessione, la dott. Irene Palomero, ha dichiarato di essere rimasta molto colpita dal lavoro delle due archeologhe sul territorio italiano e di tutta la SFA. In Spagna e in Portogallo, come del resto anche in Italia, il volontariato non è visto molto bene e nella penisola iberica le realtà che portano avanti l'archeologia per la comunità a livello di volontariato sono molto poche.

La presentazione della scrivente è servita per far vedere agli amici portoghesi e spagnoli che fare archeologia all'interno delle comunità e al di fuori dell'ambiente universitario si può. Il volontariato, in questo caso, aiuta e sostiene i giovani archeologi ad andare avanti, a credere nelle proprie possibilità e a mettersi in gioco anche in preparazione ad un futuro lavorativo in ambito accademico o pro-fessionale.

Miguel Busto Zapico ha concluso la presentazione esponendo la personale esperienza a Udine nel giugno del 2015 dove ha potuto presentare la sua ricerca. Il giovane ricercatore si è dimostrato entusiasta e molto riconoscente a tutta l'organizzazione per avergli dato la possibilità di venire in Italia e poter vedere questa realtà molto attiva sul territorio friulano e nazionale.

Dai commenti ricevuti è stato possibile capire che la SFA è stata percepita come un'associazione di volontariato che sta riuscendo nell'intento di portare l'archeologia tra la comunità e nel tessuto sociale del territorio. "Seguendo le tracce degli antichi", dunque, è un progetto molto innovativo nel suo genere che ha permesso di legare la nostra piccola realtà friulana ad un contesto internazionale. A livello locale il progetto non è riuscito ancora a coinvolgere i giovani studenti udinesi, ma si è notato un interessamento da parte di altri studenti fuori sede, animati dallo stesso entusiasmo della dott. Gargiulo e della scrivente; la dott. Sofia Trivellato da Padova e la dott. Giulia Cesarin hanno e stanno dando ancora il loro appoggio nel grande lavoro di organizzazione, traduzione e revisione delle presentazioni degli incontri che si tengono durante l'anno.

Nel corso del tempo, il progetto si è allargato anche alle scuole locali e alle associazioni che possono venire a presentare il loro lavoro nella sede di Udine o nelle sezioni. In questi anni la SFA ha creato un nuovo strumento per diffondere l'archeologia che speriamo venga percepito da tutti come tale e che trovi nuovi seguaci e collaboratori.

Anita Pinagli

UN ELOGIO AL PAGANESIMO

La civiltà egizia fiorì per oltre trenta secoli, sia pur con divisioni interne, invasioni straniere e crisi ricorrenti. Tuttavia, nonostante guerre e invasioni, non ci furono mai conflitti causati o "targati" da una fede religiosa che riteneva di essere l'unica veritiera.

Dai reperti finora ritrovati non risulta che ci siano state persecuzioni e uccisioni di "infedeli" tranne che per un brevissimo periodo durato una ventina d'anni durante il regno di Amenhotep IV, meglio conosciuto con il nome Akhenaton (1348-1331 a. C.). Egli volle instaurare nell'Egitto di allora il culto di una sola divinità, Aton, rappresentata da un disco solare da cui scendevano raggi, alcuni dei quali terminavano con mani che impugnavano il geroglifico ankh il cui significato era "vita". Magnifica simbologia che si richiamava all'astro che effettivamente ha permesso la vita sulla terra; si trattava di un'intuizione che anticipava la realtà scientifica di 2500 anni, ma da sempre l'uomo collegava strettamente la vita al sole perché, anche se privo di cognizioni scientifiche, lo stretto rapporto tra natura animata e quell'astro era di tutta evidenza. Da qui, per considerarlo il dio creatore il passo era breve.

Akhenaton offre doni votivi ad Aton

Imponendo Aton come unico dio, Akhenaton chiuse i templi dedicati alle altre divinità e ne perseguitò sacerdoti e fedeli. Probabilmente ci furono massacri e morti cruente, ma le fonti storiche non li riportano. In ogni caso si trattò di un brevissimo ed effimero periodo, primo esempio in assoluto di religione monoteista. A questo punto è lecito porsi un quesito: perché il monoteismo spinge a perseguitare tutti quelli che non credono a quell'unico dio e perché la credenza a molteplici divinità non scatena le violenze che, ancora oggi, insanguinano il nostro pianeta in suo nome?

Si tenterà di dare una risposta, ben sapendo che l'argomento è complesso, non è facile stabilire punti fermi ed è impossibile raggiungere una generale condivisione.

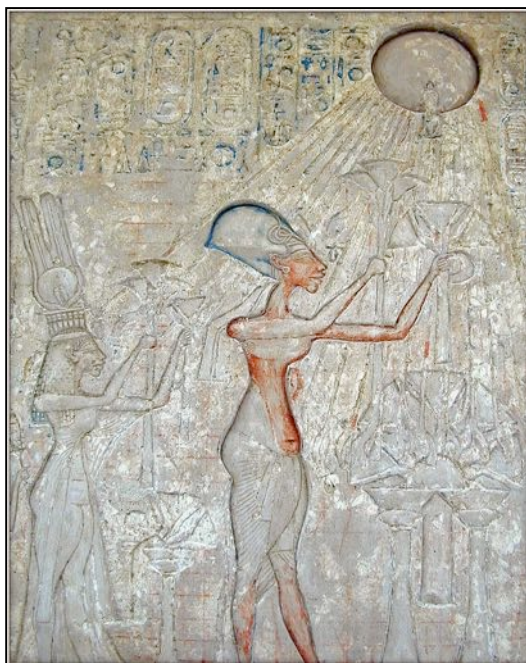
Al giorno d'oggi, tre sono le religioni monoteiste: quell'ebraica, la cristiana e la musulmana.

La prima non fa proselitismo: solo se nasci da donna ebrea appartieni a quella religione, in seguito potrai approfondire la conoscenza del Pentateuco fino a diventare rabbino, o rimanere più o meno credente, ma anche ateo se ti convinci dell'inesistenza del Creatore.

La religione cristiana viene imposta fin dalla nascita con il battesimo, prescindendo dalla volontà del soggetto e dall'etnia cui appartengono i genitori. Il bambino viene gradualmente istruito sul Vangelo e diventerà un buon cristiano o meno a seconda di quello che gli detterà la sua coscienza e le conoscenze in seguito acquisite.

Per diventare musulmano non occorre nulla: basta recitare con convinzione "Non esiste un vero dio se non Allah e Maometto è il suo messaggero". In questo caso chiunque può diventare credente, purché abbia fede e si comporti secondo i dettami del Corano.

Le caratteristiche che accomunano le tre religioni sono essenzialmente due: la credenza in un unico Dio e l'esistenza di propri testi cui fare riferimento: non a caso vengono spesso indicate come le religioni del Libro (Bibbia, Vangelo, Corano). Fra quelle che le differenziano in modo marcato sono tre: la presenza o meno di un unico rappresentante cui fare riferimento, la libera scelta e la vocazione al proselitismo.

Infatti la religione cattolica ha un pontefice, unica guida alla quale fanno riferimento tutti gli altri, sacerdoti e credenti: le altre due non possiedono un'unica autorità, ma chiunque, una volta divenuto esperto delle rispettive scritture, potrà predicare e aiutare i fedeli nel loro cammino spirituale. Per quel che riguarda la libertà di scelta, l'adesione all'islam si può dire sia un convincimento personale, mentre per il cattolicesimo e l'ebraismo non si chiede all'interessato di credere o meno, sono determinanti i genitori.

Tuttavia, non sono questi due i punti che le differenziano in modo potenzialmente pericoloso: è il terzo, ovvero la vocazione missionaria, la volontà di convertire al proprio credo chi appartiene a fedi o culti diversi. E questa diversità distingue in modo netto l'ebraismo dalle altre due, che sono invece votate al proselitismo.

La storia è ricca di episodi d'intolleranza e di persecuzioni religiose commesse dai cristiani durante le crociate (dall'XI e il XIII secolo) e la persecuzione degli eretici di cui gli ultimi episodi non sono nemmeno tanto lontani dal nostro tempo: l'ultimo eretico bruciato vivo in Europa fu in Spagna, nella primavera del 1812, era un maestro di scuola; l'altro episodio analogo avvenne in Messico nel 1850.

Ora è la volta dell'Islam. Religione più recente le cui frange fanatiche ed estremiste insanguinano il mondo intero con eccidi e torture nei confronti di cristiani e infedeli.

A questo punto è lecito porsi la domanda: perché queste due religioni monoteiste producono fenomeni di fanatismo tali da provocare la morte, anche con metodi crudeli, a chi non professa quel credo? Cosa spinge quelle frange di fedeli, per fortuna un'esigua minoranza, all'assurdità di eliminare fisicamente chi non la pensa come loro?

Akhenaton e Nefertiti - calcare dipinto (Museo del Louvre, Parigi)

La risposta non è affatto semplice e tanto meno scontata. Tuttavia, osservando questi fenomeni dal punto di vista storico si può notare che la religione ebraica si fonda sulla Bibbia, vale a dire quell'insieme di testi che, raccontando la storia, le credenze e i costumi di un popolo senza terra, permise la sua esistenza e la sua coesione, nonostante le influenze culturali degli ambienti estranei in cui è vissuto dall'Esodo alla fine della Seconda Guerra Mondiale. In fondo si tratta di una religione che appartiene a un unico popolo, priva di stimoli che la inducano a farla prevalere su altre credenze.

Invece per il Cristianesimo e l'Islam, per varie ragioni legate alla loro storia primigenia (di schiavi il primo e di guerrieri il secondo), il discorso è diverso: la volontà di convincere gli infedeli, con le buone o con le cattive è molto marcata. Attualmente i cristiani, e in particolare i cattolici, predicano la pace, la tolleranza e la misericordia, hanno chiesto perdono dei loro passati misfatti; ma oggi giorno, le frange più fanatiche dell'Islam s'ispirano alla guerra santa contro gli infedeli e vogliono creare uno stato retto sulle norme della sharia; per raggiungere l'obiettivo compiono azioni crudelissime e scellerate.

A questo punto è lecito porsi alcune domande: quali sono le ragioni logiche e razionali per giudicare quale delle due religioni sia la vera e meritevole di essere divulgata perfino con la forza?

E se a questa domanda non può essere data risposta inequivocabile, non è preferibile il paganesimo, con le sue molteplici divinità oggetto di culto, ma senza pretese di far prevalere una sulle altre?

Perché non lasciare le persone libere di credere in ciò che vogliono, senza costrizioni di sorta?

Perché non fare proselitismo solo attraverso il buon esempio, la ragionevolezza e la misericordia, se non fosse possibile dimostrare razionalmente l'esistenza di un unico Dio, attraverso un rigoroso metodo che dia, al riguardo, una risposta inequivocabile?

Il mondo avrebbe un'occasione in meno per far soffrire le persone e non si userebbe la religione per giustificare guerre, la cui origine va sempre ricercata nell'accaparramento di risorse a scapito di quelli che le possiedono.

Cesare Feruglio Dal Dan

GIORNATA MONDIALE DEL GIOCO

La Società Friulana di Archeologia, in occasione della Giornata mondiale del gioco, grazie alla collaborazione del dott. Munini e del personale della Ludoteca di Udine, ha organizzato anche quest'anno un evento speciale dedicato al gioco e ai giocattoli nell'antichità, inserendolo negli appuntamenti che, da più anni, si svolgono nella sede di Porta Villalta con il titolo di "Seguendo le tracce degli antichi…".

Antichi giochi

Il progetto è nato da un'idea della scrivente che, grazie alla collaborazione di altre tre archeologhe italiane, ha pensato di offrire agli interessati due pomeriggi alla scoperta dei giocattoli e dei giochi utilizzati dagli Egizi, dai Sumeri e dai Romani.
Per l'occasione, si è anche pensato di pubblicare un agile libretto di ventitré pagine con le regole dei passatempi antichi presentati lo scorso anno, durante le conferenze svoltesi nella Torre di Porta Villalta; con il sostegno del dott. Munini che ha agevolato la stampa da parte del Comune di Udine, l'opuscolo, nato da un'idea della scrivente, è stato curato a livello grafico dalla dott.ssa Lorena Cannizzaro e contiene i contributi delle dott.ssa Chiara Zanforlini, Alessandra Fragale, Giulia Cesarin e Lorena Cannizzaro.

Un gioco longobardo

L'iniziativa ha avuto un prologo nella mattinata di venerdì 27 maggio, quando la dott.ssa Zanforlini si è recata al Liceo Scientifico Marinelli di Udine per illustrare a due classi i vari giochi egizi (Senet, il gioco della palma o del serpente). Dopo una prima spiegazione con l'ausilio delle immagini, i ragazzi si sono sfidati secondo le regole antiche.
Nel corso del pomeriggio, la stessa dottoressa e la scrivente si sono alternate, in un ideale viaggio nel tempo. La prima relatrice ha spiegato i vari tipi di giocattoli egizi, ponendo l'attenzione anche su alcuni giochi all'aria aperta e sugli animali domestici che facevano compagnia ai fanciulli. Di seguito, la scrivente ha mostrato le immagini dei giocattoli greci e romani; è partita da quelli dei neonati per, poi, analizzare gli oggetti delle bambine e dei bambini e ha fatto ammirare la riproduzione di una bambola romana rinvenuta a Capua nel 79 d. C..
Alla fine della serata, è stato presentato il libretto "Giochi nell'antichità" che è stato regalato al pubblico che ha apprezzato la grafica e il contenuto.
Sabato 28 maggio dalle ore 16 alle 20 nel Giardino del Torso a Udine la dott.sa Zanforlini ha illustrato diversi "giochi da tavolo" egizi, la dott.ssa Cesarin ha spiegato alcuni giochi romani e la dott.ssa Pinagli ha svelato in modo pratico le regole del Gioco di Ur. Erano presenti anche tre rappresentanti dell'Associazione "La Fara", che si occupa del periodo longobardo, e cinque della "Legio VI Ferrata", specializzati nell'età romana.
I rievocatori longobardi hanno "allestito" il loro spazio sotto un leccio, utilizzando una sedia in legno, creata per l'occasione, e alcune pelli di animali. La particolarità della presenza di quest'anno è stata l'utilizzo di una riproduzione fedele di un tavolino tornito, datato IV/V secolo d.C. e rinvenuto negli anni '90 del secolo scorso all'interno di una sepoltura a barca nel nord della Germania (Fallward), e di tre dadi in osso, simili a quelli esposti nel Museo Archeologico di Cividale.
Il dottor Zorzi ha rappresentato un guerriero longobardo ed ha portato alcune armi, mentre le dott.sse Barbina e Devincenti hanno indossato vesti e gioielli dell'epoca; tutti e tre hanno utilizzato delle ceramiche che riproducono quelle visibili al Museo Archeologico di Cividale o in altri musei. Il dott. Zorzi e la dott. Devincenti sono stati a disposizione di gruppi famigliari per spiegare i vestiti e gli oggetti esposti, mentre la dott. Barbina ha dato prova delle sue abilità di sarta, preparando una nuova tunica femminile.
Per quanto riguarda i rappresentanti della "Legio VI Ferrata", capitanati dal Coordinatore della Sezione Giuliana della SFA, dott. Alessandro De Antoni, vestito da legionario in riposo (l'armatura completa era in esposizione sotto un albero), due donne hanno indossato abiti femminili impreziositi da riproduzioni di gioielli romani, mentre due bambini hanno usato le armi dei legionari. Inoltre, sono state esposte delle riproduzioni di giochi romani con pedine e dadi, alcuni realizzati per l'occasione, che sono stati utilizzati dal pubblico durante il pomeriggio.
A fine serata, l'assessore Basana ha ringraziato i partecipanti, mentre il sindaco Honsell ha rinnovato i complimenti per il libretto dedicato ai giochi.
A ricordo dell'evento, tutte le fotografie scattate nelle due giornate sono visibili sulla pagina facebook della SFA in due album appositi.
Vista la buona riuscita del progetto, siamo già pronti per la prossima edizione! Seguiteci!

Alessandra Gargiulo

VENERE PATRONA DELLE ROMANE
casi di studio in Campania e Aquileia

Venere è una delle divinità italiche primitive connessa alla vita agricola e, come tale, viene descritta quale signora dei fiori e dei giardini, patrona della natura rigogliosa e della fertilità degli orti. Al suo culto sono associati il mirto, la rosa, la conchiglia e le colombe che, nelle raffigurazioni, come anche nei miti, trainano il suo carro. Nel III secolo a.C., ella viene identificata con la greca Afrodite, divinità dell'amore, della fertilità e della bellezza.

Venere al Museo di Aquileia

Tale culto si diffonde nell'Impero romano come religione pubblica oltre che privata sia di tipo maschile che femminile, sebbene sia noto che il sacerdozio pubblico della dea sia stato esclusivamente femminile. A questa divinità è molto legata anche la vita delle donne romane e, per questo, viene venerata in Campania così come ad Aquileia assumendo molti epiteti particolari come Venus Pompeiana, Venus Iovia, Venus Victrix, Venus Libitina, etc.

La Venere di Capua (M.A.N. di Napoli)

Per quanto riguarda l'analisi del culto di Venere nella città di Aquileia, è noto che, oltre ad una serie di statue afferenti alla dea e al suo corteggio, nel foro cittadino è stata ritrovata un'iscrizione che parla di Venere Celeste. Tale epigrafe era una base di statua fatta erigere probabilmente dalla giovane cittadina citata nell'iscrizione stessa, Aebutia Ursina. In altre iscrizioni[1], invece, essa è denominata Augusta, tale attribuzione è da intendersi nel senso di sacra, grande, venerabile, non connessa al culto imperiale. Purtroppo, dagli esigui dati a dis-posizione, non si conoscono sacerdotesse della dea, ma si può sicuramente confermare l'esistenza di una sua venerazione privata femminile.

Indagando più a fondo la religiosità femminile di Venere, ecco emergere un quadro della Campania romana e, forse, anche di Aquileia che mostra le donne molto partecipi della vita sociale e libere di esercitare vari sacerdozi e uffici religiosi dal periodo repubblicano fino al tardo impero. Queste donne sono parte integrante dello stesso sistema socio-religioso maschile e, l'analisi dei documenti epigrafici, rivela, l'orgoglio per la loro religiosità e per i compiti ricoperti indipendentemente che esse siano di alto o basso status sociale. Ad esse la comunità intera attribuisce il potere e la sensibilità necessaria per entrare in contatto con il divino e il venerari necessario per chiedere e ricevere grazie e doni divini.

Per quanto riguarda Venere, essa diventa la patrona delle donne romane in quanto è la rappresentazione dell'essenza stessa del potere magico e misterioso della procreazione.

Nella vita delle fanciulle la dea diviene esempio e monito del loro futuro, nonché custode delle bambole che le novelle spose lasciano, come simbolo della loro verginità, presso i suoi templi. Venere ricompare nella toilette della sposa come della matrona e, poi, quale pronuba durante il rito del matrimonio. Sempre questa divinità a solleticare il desiderio delle spose e mogli, ma non solo, alcuni suoi aspetti, infatti, donano virtù eccelse e caste alle matrone oltre a garantire l'armonia coniugale. Anche nella vita delle prostitute è presente e viene invocata per il suo influsso sessuale ed erotico, come si può vedere anche sui graffiti dei bordelli e delle strade di Pompei. La dea dell'amore compare anche nella vita delle schiave e delle donne di bassa estrazione sociale dedite alla tessitura e alla tintura delle vesti, come è attestato sempre a Pompei.

Alessandra Fragale

[1] CIL V, 835.

HNEFATAFL
"Il Tavoliere del Re"

Per molto tempo gli esperti di archeologia scandinava sono rimasti affascinati da un misterioso gioco da tavolo chiamato "Hnefatafl" o "Tafl", che di frequente veniva menzionato all'interno delle saghe norrene. A fornire chiarimenti su quest'antico gioco hanno contribuito gli studi filologici e documentari sviluppatesi verso la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, periodo in cui si riaccese l'interesse per la cultura e le lingue di origine germanica.

I confronti tra fonti scritte e ritrovamenti archeologici hanno permesso di delineare dei quadri di distribuzione cronologica e geografica di quest'antico gioco. I ritrovamenti scandinavi riconducibili al "Tafl" risultano pertanto circoscritti cronologicamente dal V al XII secolo d.C., mentre dal punto di vista geografico il gioco risulta attestato non solo in Scandinavia, ma anche nei diversi territori posti sotto l'influenza vichinga: Irlanda, Galles, Inghilterra, Islanda e Lapponia.

A segnare il progressivo abbandono del "Hnefataf*l*" contribuì con tutta probabilità la diffusione nel nord Europa del gioco degli scacchi. Di conseguenza, il prestigio intellettuale un tempo associato al "Tafl", ricordato nelle fonti come un'attività tipicamente aristocratica meritevole di essere ostentata, passò al nuovo gioco di origine indiana.

Il "Hnefatafl" sarebbe stato destinato all'oblio, se non fosse stato per il ritrovamento di alcuni testi, frammentari, che ne hanno preservato le regole fino ai giorni nostri. Il raffronto tra queste fonti e i giochi da tavolo ancora diffusi in area scandinava ha permesso, quindi, di riconoscere delle similitudini - individuabili nel rapporto tra il numero di pedine e le modalità di gioco - tra il "Tafl" e il lappone "Tablut". Entrambi, infatti, si basano sulla simulazione di una battaglia tra forze ineguali rappresentate da due gruppi di pedine. Il numero di queste è generalmente in rapporto di 2:1; le più numerose sono quelle degli «attaccanti», a cui si contrappongono i «difensori» e il re. Il re è posto al centro della scacchiera con intorno ai propri difensori, mentre gli attaccanti sono schierati sui quattro lati. L'obiettivo dei difensori è quello di far fuggire il re facendogli raggiungere gli angoli della scacchiera, mentre gli attaccanti devono cercare di catturarlo occupando le due celle poste ai lati del re, oppure le quattro celle ad esso adiacenti nel caso occupi ancora la cella centrale definita con il termine «trono». Le pedine possono muoversi solo in verticale e orizzontale di quante celle desiderate purché libere da altri pezzi, mentre la cattura è possibile bloccando la pedina nemica tra due pezzi in verticale e orizzontale.

Sebbene in realtà le fonti scritte non attestino l'uso di dadi durante la partita, il frequente ritrovamento in contesti archeologici di cubi in osso o corno animale con facce incise, posti in associazione con scacchiere e pedine riferibili al gioco del "Tafl", permettono di ipotizzarne il possibile utilizzo per rendere il gioco più complicato.

Uomini intenti a giocare a tafl: particolaare della pietra runica di Ockelbo

L'analisi etimologica del nome del gioco dimostra inoltre come "Hnefatafl" derivasse dall'unione di due termini distinti, "hnefa", genitivo di "hnefi" - parola islandese che letteralmente significa «pugno», ma interpretabile anche come «re» - e "tafl", traducibile dall'antico norreno con «tavola», derivante dalla parola latina *tabula*, della quale mantenne il significato. La traduzione letterale del nome risulta quindi essere quella di «Tavoliere del Re» ed, infatti, è proprio intorno alla pedina del "hnefi" che si sviluppa l'intera partita.

I primi ritrovamenti scandinavi di scacchiere e pedine attribuibili al gioco del "Hnefatafl" sono databili al V secolo d.C. e si protraggono fino al XII secolo. Si tratta di tavolieri di diverso materiale - legno, pietra, osso di balena - molti dei quali avevano la caratteristica di essere reversibili, in modo da poter giocare da un lato a "Hnefatafl" e dall'altro a "Merles". Di frequente rinvenuti in contesti funerari, all'interno di sepolture di personaggi di elevato *status* sociale, spesso presentavano associate delle pedine più o meno lavorate di vario materiale, da quelle di origine animale (avorio, corno e osso) a quelle in vetro, giaietto, bronzo, quarzo o preziosa ambra. Particolare cura nella lavorazione e resa dei dettagli era attribuita alla pedina rappresentante il re, la quale nella maggior parte dei casi rinvenuti si contraddistingueva per forma, dimensioni e inserti in metallo.

Lorena Cannizzaro

(Estratto dell'intervento di "Seguendo le tracce degli antichi – Special" del 5 giugno 2015. L'intero elaborato sarà pubblicato sul sito internet dell'Associazione www.archeofriuli.it)

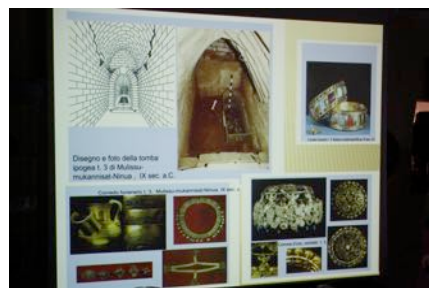
“ARCHEOLOGIA IN ROSA” 2016

In occasione della Giornata Mondiale della Donna la Società Friulana di Archeologia onlus ha riproposto, nella sede udinese di Porta Villalta, il progetto “Archeologia in Rosa”, creato per invogliare tutti i giovani laureati ad essere i protagonisti di due pomeriggi dedicati all’archeologia al femminile.

Intervento di Giacomo Cacciapuoti

Martedì otto marzo c’è stata la presentazione di due tesi riguardanti la donna: la dott. Ada Nifosì, dell’Università del Kent, ha illustrato, in teleconferenza, il ruolo delle ostetriche nell'Egitto Antico e Greco-Romano, mentre la dott. Alessandra Fragale, dell’Università degli Studi di Napoli l’Orientale, ha parlato della dea Venere, analizzando alcuni casi in Campania e ad Aquileia.

Intervento di Giulia Cesarin

Giovedì 10 marzo ci sono stati tre interventi dedicati alla donna nelle varie epoche storiche: la dott. Alessandra Fragale si è occupata della Tomba delle Regine nel Palazzo NW di Nimrud, il dott. Giacomo Cacciapuoti, dell’Università degli Studi di Verona, ha presentato la figura di Laodice VIII di Commagene e la dott. Giulia Cesarin, dell’Università degli Studi di Padova, ha analizzato i contenitori vitrei per profumi e cosmetici utilizzati nel mondo antico.

Intervento di Alessandra Fragale

Al termine della serata, è stato offerto un rinfresco ispirato all’antica Roma, curato dalla dott. Laura Mussi, che ha spiegato la scelta dei cibi e delle bevande; in particolare, i presenti hanno assaggiato il pane di farro e orzo simile a quello rinvenuto a Pompei, due salse, una a base di olive e anice e l’altra con ceci, due tipi di formaggi e un dolce di fichi e noci, il tutto accompagnato dal vino alle rose.

In entrambe le giornate, che hanno visto una buona cornice di pubblico, c’è stata anche l'esposizione delle riproduzioni di gioielli longobardi ispirati al mondo femminile, realizzate dalla Fucina Longobarda Mazzola di Udine.

Intervento di Ada Nifosì

Tutti i partecipanti hanno manifestato il loro gradimento per l’accoglienza e l’ospitalità e hanno espresso il desiderio di ritornare appena possibile; per questo, il programma 2017 è già abbozzato con la speranza che risulti sempre gradito ai nostri soci e a tutti gli interessati.

Il progetto si rivela sempre più un’occasione per tutti di arricchimento culturale ed umano, perché si creano nuove amicizie e si consolidano quelle precedenti e si fanno scoprire Udine e i maggiori siti archeologici regionali agli ospiti che, a volte, li visitano per la prima volta.

In aggiunta a quanto scritto, va anche ricordato che, dopo le conferenze, tutti i partecipanti scrivono un estratto di una pagina per il bollettino SFA e un articolo completo da pubblicare sul sito internet che vale per il loro *curriculum*.

Intervento di Laura Mussi

Le conferenze sono state precedute, il 5 marzo, da una passeggiata dal titolo “Quattro passi per Udine alla ricerca delle testimonianze delle donne udinesi e friulane” a cura di Maria Ivolina Tentor. Nel corso del pomeriggio, una decina di persone, sfidando il tempo inclemente, hanno camminato sotto i portici da Piazza XX settembre a via Mercatovecchio, ascoltando episodi di donne note e meno note, ma sempre importanti per la storia della città o dell’Italia.

Vi aspettiamo il prossimo anno!

Alessandra Gargiulo

PROFUMO DI DONNA

contenitori vitrei per profumi e cosmetici nel mondo antico

Fin dall'antichità profumi, unguenti e cosmetici hanno rivestito un ruolo di rilievo nella vita quotidiana, non solo per quanto riguarda la cura del corpo, ma anche in relazione alla sfera sacrale e rituale.

L'etimologia latina *per fumum* testimonia proprio l'atavica usanza di bruciare essenze ed aromi nel corso di sacrifici e cerimonie per onorare le divinità e commemorare i defunti.

Unguenti e profumi venivano sfruttati sia in ambito medico, in conformità con le note proprietà curative di alcune piante, che nella sfera della cosmesi e della bellezza. Anche in questo contesto, tuttavia, va tenuto conto della doppia funzione che tali prodotti svolgevano il più delle volte, dalla più scontata idratazione della pelle, alle più benefiche ed inaspettate. Il Kohl, sorta di "eyeliner" a base di galena usato dagli antichi Egizi per truccare gli occhi, fungeva, ad esempio, da repellente per mosche e insetti, e da protettivo contro i raggi solari.

Pompei, casa dei Vetti: putti profumieri e farmacisti

I profumi, inoltre, venivano applicati non solo sulla pelle, ma anche su vesti e parrucche, e sfruttati perfino per profumare gli ambienti. Celebre il sistema fatto costruire da Nerone in alcuni padiglioni per banchetti all'interno della *domus Aurea*, tramite il quale dal soffitto venivano spruzzati profumi e dispersi petali di fiori, al fine di allietare gli ospiti.

Tali esuberanti ostentazioni di sfarzo parrebbero non essere una novità di età neroniana, visto il dissenso già espresso da Cicerone riguardo l'adozione dell'uso dei profumi da parte delle classi abbienti romane in seguito alle conquiste di Siria ed Egitto (64 e 31 a.C.). Tuttavia la condanna ciceroniana si allinea con una serie di *topoi* letterari, dei quali l'autore si fa portavoce, al fine di affermare la superiorità della morigeratezza romana, in contrasto con il deplorato sfarzo orientale.

Non è escluso che la questione morale celasse in realtà ragioni economiche e che rappresentasse nient'altro che un pretesto per vietare l'importazione di profumi esotici nella città di Roma, favorendo così la produzione italica (Plauto testimonia, infatti, l'esistenza di schiavi specializzati nella produzione di profumi nel II sec. a.C.).

Un'apertura del mondo mediterraneo verso Oriente era tuttavia già avvenuta qualche secolo prima, grazie ad Alessandro Magno, il cui Impero venne "contaminato" da usanze, mode e prodotti esotici. In Grecia l'ampio uso dei profumi è testimoniato da fonti iconografiche ed archeologiche (contenitori perlopiù in ceramica e alabastro). Alle massicce importazioni dall'Oriente, si affiancarono gradualmente piccole produzioni artigianali locali.

Preziosissime sono anche le fonti scritte. Oltre a molti riferimenti in letteratura (Omero nell'Iliade ricorda l'olio di rose), Teofrasto, allievo di Aristotele, scrisse un vero e proprio "trattato sugli odori", nel quale raccolse ricette e annotazioni su come venissero prodotti i profumi all'epoca (macerazione o infioraggio).

Nel mondo greco-romano, la vita pubblica vedeva un ampio utilizzo di questi prodotti, in connessione con pratiche sportive, termali e teatrali (Plinio narra di acqua profumata con essenza di rosa, che veniva utilizzata per bagnare i velari durante le rappresentazioni).

Per quanto riguarda, invece, la sfera domestica, è immediato il legame con il mondo femminile, nonostante unguenti, profumi e cosmetici non fossero affatto appannaggio esclusivo delle donne.

Le matrone utilizzavano polvere di gesso e biacca ("bianco di piombo") per conferire candore alla pelle, ocra per arrossire le gote, polvere di ematite per far risplendere la pelle. Preziosi strumenti di bellezza erano deposti in cofanetti di legno o metallo, talvolta riccamente decorati ed incastonati, che fungevano anche da portagioie. Cucchiai in osso, metallo o vetro venivano utilizzati per mescolare le diverse componenti entro piccoli piattini. Pissidi in avorio, metallo o vetro contenevano ciprie e polveri.

Molti rinvenimenti in contesto funerario hanno permesso di attestare la deposizione ricorrente di unguentari, contenitori e altri oggetti pertinenti alla sfera della cosmesi in sepolture femminili. Essi potevano essere realizzati in diversi materiali: ceramica, metalli, osso, avorio, vetro…

Per quanto riguarda l'utilizzo del vetro in correlazione alla cosmesi, nel periodo ellenistico la deposizione di oggetti in vetro è strettamente limitata a sepolture femminili di status sociale elevato (come attestato, ad esempio, nelle tombe di Canosa di Puglia), nelle quali ricorrono anche contenitori per profumi, coppette per miscelare unguenti e bastoncini.

A partire dal I sec. d.C., l'industria vetraria iniziò a diffondersi anche in Occidente e, in seguito alla rivoluzionaria invenzione della soffiatura, la produzione diventò capillare e accessibile anche alle classi sociali più modeste. Proprio in questo periodo, si può notare come ai prodotti più lussuosi e costosi, realizzati in poche officine altamente specializzate, si affiancano una moltitudine di contenitori molto più economici.

L'ampia diffusione del vetro in questo periodo non era solo dovuta alla sua versatilità come materiale e ai bassi costi di produzione del vetro comune soffiato, ma anche alle caratteristiche del materiale in sé, ideale per conservare e mantenere inalterati odori e sapori del contenuto, e per questo preferito a ceramica e metalli nella sfera della cosmetica.

Giulia Cesarin

(Estratto dell'intervento di "Archeologia in Rosa 2016" del 10 marzo 2016. L'intero elaborato sarà pubblicato sul sito internet dell'Associazione www.archeofriuli.it)

GIOCATTOLI E GIOCHI

nell'Antico Egitto

L'infanzia nell'Antico Egitto è stata raramente oggetto di studi specifici, ma i giocattoli e i giochi dei bambini della Valle del Nilo ci sono noti sia attraverso i reperti archeologici sia attraverso le

Bambole egizie: età romana, Nuovo Regno e Primo Periodo Intermedio

rappresentazioni di varie attività ludiche sulle pareti di tombe. Un primo problema di interpretazione è legato alla raffigurazione dei bambini che tende ad esser connessa a precise convenzioni e al fatto che, di solito, tali immagini sono legate e subordinate a quelle degli adulti, anche se, in età amarniana, la resa dell'infanzia è più naturalistica. Inoltre, soprattutto per gli scavi ottocenteschi, non è facile essere certi che la tomba in cui sono stati trovati dei giocattoli fosse effettivamente infantile e inoltre, data la diversa durata della vita media, quelli che noi consideriamo adolescenti erano a tutti gli effetti degli adulti per la società egizia. Il contesto funerario, anche se ha sicuramente facilitato la conservazione di tali reperti e la trasmissione di queste scene, rende tuttavia più complessa la loro interpretazione, perché vi sono intrecciati valori simbolici e rituali non sempre facilmente interpretabili. Nonostante compaiano delle didascalie, spesso sono a loro volta piuttosto enigmatiche. Soprattutto per le bambole, che ricorrono anche in tombe non infantili, gli studiosi hanno sottolineato il valore magico di amuleti volti a favorire la fertilità, specie per il tipo detto "a spatola". Per quanto riguarda i giocattoli, oltre le bambole, erano molto diffusi trottole, birilli, biglie, animaletti di legno o argilla, a volte con parti mobili, oggetti della vita quotidiana in miniatura, palle. Queste ultime erano usate, di solito, per fare giochi di abilità simili a quelli dei giocolieri e anche i giochi di squadra sembrano aver richiesto l'uso di più palle di piccole dimensioni, piuttosto che di un pallone come avviene oggi nel calcio o nella pallavolo. Come i loro coetanei moderni, i bambini egizi giocavano con i loro animali domestici e molti giochi devono essere stati fatti all'aperto, senza bisogno di attrezzature particolari: nascondino, mosca cieca, giochi in cui si "faceva finta" come guardie e ladri, lotta, braccio di ferro, esercizi di equilibrio e di abilità. Solitamente maschi e femmine non giocano insieme, a parte alcune eccezioni, e a differenza dei giocattoli, che sono stati ritrovati in contesti risalenti a ogni epoca della storia egizia, le raffigurazioni di gruppi di bambini e ragazzi che giocano sono attestate solo per l'Antico e il Medio Regno.
Inoltre anche i sovrani possono essere raffigurati mentre svolgono attività che potremmo definire ludiche, ma che si riferiscono ai rituali di fertilità e di rinascita o al potere del re di allontanare il male dal paese, sconfiggendo magicamente i nemici di Osiride.

Chiara Zanforlini

(Conferenza in occasione della "Giornata Mondiale del gioco" tenutasi in Torre il 27 maggio 2016. L'intero testo della conferenza verrà pubblicato sul sito internet www.archeofriuli.it.

PER COMUNICARE MEGLIO

Le nostre mail di riferimento:

Direzione: direzione@archeofriuli.it
Segreteria: sfaud@archeofriuli.it
Comunicazione: archeofriuli@yahoo.it
Posta certificata: archeofriuli@pec.it
Sezione Carnica: sfacarnica@archeofriuli.it
Sezione Friuli Collinare: sfacollinare@archeofriuli.it
Sezione Friuli Occidntale - Acilius: sfafriulioccidentale@archeofriuli.it
Sezione Giuliana: sfagiuliana@archeofriuli.it
Sezione Isontina: sfaisontina@archeofriuli.it
Sezione Medio Friuli: sfamediofriuli@archeofriuli.it

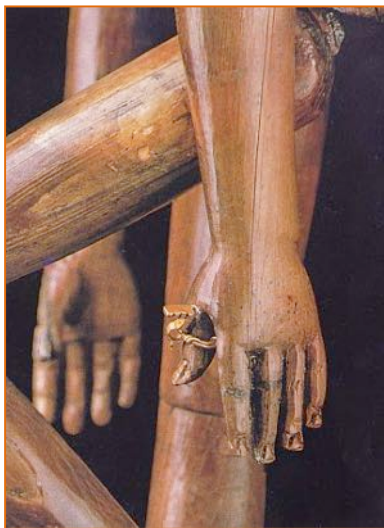
Visita il nostro sito internet www.archeofriuli.it e troverai tutte le informazioni utili sull'Associazione, le notizie più recenti, le novità, le comunicazioni, i precedenti numeri del Bollettino, alcune pubblicazioni on line ed altro ancora.

Visita anche la nostra pagina su facebook.

Utiizza la mail per snellire i lavori della Segreteria, per contenere i costi postali e per velocizzare l'invio delle comunicazioni. Per quanto sopra, è stato deciso l'invio, via posta elettronica, di tutte le comunicazioni, compreso il Bollettino a tutti i soci che hanno una casella di posta elettronica. Per i soci rimanenti verrà invece inviato via posta ordinaria la versione cartacea. Se hai un indirizzo di posta elettronica (e non ce l'hai ancora comunicato) trasmettilo con un messaggio e noi lo inseriremo nella nostra mailing list.

I GIOCATTOLI DEI BAMBINI

greci e romani

Fin dall'infanzia i bambini greci e romani avevano a disposizione dei giocattoli per passare il tempo.
Nei corredi funerari dei più piccoli erano molto comuni i "poppatoi"; ad esempio, dalle sepolture di periodo ellenistico provengono numerosi esemplari in terracotta non colorati o a vernice nera. Alcuni di questi, hanno l'aspetto di maialini, cinghialetti, o animali di altro tipo e possono essere considerati veri e propri giocattoli. I colori, non sempre conservati fino ad oggi, erano vivaci per attirare l'attenzione del neonato e invogliarlo a bere.
Per richiamare l'attenzione dei più piccoli e distrarli, venivano spesso usati animaletti di terracotta, contenenti all'interno una pallina di coccio; muovendoli, producevano un rumore particolare. Uno degli esemplari più interessanti è un maialino che è stato ritrovato in una tomba messapica nei pressi di Manduria, in Puglia, e che, dentro, presenta dei sassolini.
Passando ai giocattoli veri e propri, le bambine greche e romane potevano giocare con le bambole fino alla vigilia del matrimonio. Queste erano generalmente modellate con l'argilla, ma ne esistono esemplari più raffinati in osso o in avorio databili al periodo romano.
Le bambole dell'antichità riproducono fanciulle con lineamenti e fisico da adulte, spesso dotate di propri gioielli e vestiti. Sin dal X secolo i Greci fabbricavano delle figurine di terracotta il cui corpo campaniforme permetteva l'applicazione di gambe mobili, sospese a un filo metallico orizzontale, teso da una parte all'altra della zona inferiore del corpo.
In seguito, dall'inizio del V secolo a. C., i modelli si diversificarono e si perfezionarono: le bambole corinzie confezionate con uno stampo, il dorso piatto, le braccia e le gambe mobili, vennero sostituite da bambole modellate e rifinite con più cura, create con due stampi e le cui articolazioni dell'anca, e talvolta delle ginocchia, erano munite di perni che rendevano il movimento più naturale. Esistevano anche bambole in posizione fissa: sedute o nell'atto di compiere qualche azione particolare legata all'attività domestica. Le bambole romane, chiamate *pupae*, venivano realizzate da artigiani chiamati *giguli*, con vari materiali come stoffa, ambra, legno, avorio e creta, in base al ceto d'appartenenza della piccola proprietaria. Le più pregiate avevano arti snodati, visetti ben curati e dipinti a mano, indossavano tuniche ornate da ricami e perle, piccoli monili in oro o argento ed erano corredate da culle in terracotta e da minuscoli oggetti da toilette in bronzo.

Crepereia Tryphaena

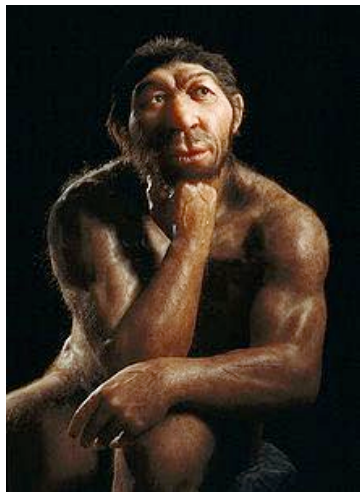
Tra gli esemplari giunti fino a noi, spicca una bambola in avorio rinvenuta nel sarcofago di *Crepereia Tryphaena*, una fanciulla romana di diciotto anni. Questo ritrovamento ispirò a Giovanni Pascoli una poesia in lingua latina, in cui immagina di assistere alla scoperta dell'ara e ricorda la breve vita della giovane.
La bambola è una vera opera d'arte con la testa e il tronco intagliati in un unico pezzo e gli arti superiori e inferiori che si collegano al corpo con dei perni. I tratti del viso sono ben caratterizzati, i capelli disposti in un'acconciatura di sei trecce raccolte sul capo a corona, tipica delle spose romane. Le braccia, molto lunghe, terminano con mani curate fin nei minimi particolari, come il disegno delle falangi e delle unghie.
La bambola è dotata di un cofanetto di legno e avorio, dove sono conservati gioielli d'oro in miniatura, come miniaturizzato è anche il suo completo da toilette: due pettinini in avorio e due minuscoli specchi d'argento. Al dito della bambola è conservato un anello d'oro con la piccolissima chiave che apre il cofanetto.

Poppatoio da Manduria

Un altro splendido esempio di *pupa* faceva parte del corredo funerario della tomba femminile detta "della Vestale Cossinia"; essa è ornata da una collana d'oro a girocollo e da un braccialetto d'oro intorno ai due polsi e alle caviglie.
Nel sepolcro di Giulia Grafide a Brescello, invece, sono stati trovati degli oggetti in miniatura in piombo appartenenti ad una bambola.
Tra i giochi preferiti dai bambini greci si possono ricordare i carrettini a una, due, tre o quattro ruote. I più diffusi erano formati da una semplice asta alla quale venivano fissate due ruote, ma sono stati rinvenuti anche carrettini a forma di animale con ruote.
I ragazzini delle classi sociali più basse si divertivano con semplici giocattoli costruiti in legno, in mancanza del quale utilizzavano fango o terracotta, con cui modellavano l'oggetto e, poi, lo essiccavano. I ragazzi delle classi più elevate disponevano, invece, di veri e propri giocattoli realizzati da esperti artigiani: i cerchi (*orbis*, *trochus*) da far correre con la bacchetta (*clavis*), le trottole (*turbo*) e gli antenati degli yoyo.
Anche a Roma il giocattolo più diffuso per i maschi era il carrettino; se era di piccole dimensioni, veniva legato ad animali di piccola taglia, se, invece, era grande tanto che il bambino potesse guidarlo lui stesso, di solito era trascinato da una pecora, una capra, un cane o un altro animale.

Alessandra Gargiulo

SAPIENS
l'invasore genocida

Si parla molto delle cosiddette specie esotiche invasive. Stabilitesi nel nuovo "habitat", esse causano l'estinzione di altre specie, facendo variare significativamente gli ecosistemi naturali preesistenti. Nella lunga lista di colpevoli pubblicata dalle autorità che tutelano la biodiversità manca però una specie, di origine africana, che è riuscita in tempi relativamente brevi a invadere l'intero pianeta: *Homo sapiens*. Su come questo sia potuto accadere, e con quale impatto ambientale, cominciamo ora a farci un'idea, ma esistono ancora molti punti oscuri.

F Homo Neanderthalensis

Nel libro *Una specie imprevista* (il Mulino), il paleontologo Henry Gee ci consiglia di non basarci troppo su quanto archiviato nei pochi resti fossili disponibili per azzardare ipotesi ardite sulla natura e sulle origini umane, e ci ricorda che la nostra evoluzione ha avuto molti aspetti contingenti e casuali. Non saremmo per niente speciali, se confrontati con altri animali. E molte altre specie hanno avuto un grande impatto sull'ambiente, ad esempio i batteri, a cominciare da miliardi di anni fa. In base alle sue considerazioni, quindi, non dovremmo illuderci di essere particolarmente invasivi.

Di parere opposto è il noto scienziato cognitivo Phlip Lieberman (*La specie imprevedibile,* Carocci) che usa la paleoantropologia, l'archeologia e le neuroscienze per dimostrare la nostra unicità. Secondo Lieberman, tra le cose che ci rendono speciali vi è la flessibilità con cui ci relazioniamo con i nostri simili, basata sull'ambivalenza della nostra natura cooperativa e competitiva. Discutendo questo tema nel libro *Humans* (Springer), scritto con Patrizia Tiberi Vipraio, sostengo che sia stato proprio questo carattere a renderci tanto invasivi.

Ad ogni modo, speciali o no, non possiamo non restare impressionati dallo spiazzamento operato dalla nostra specie, nei confronti di moltissime altre, in poche decine di migliaia di anni. Quello che era solo un piccolo gruppo di primati bipedi glabri e con un grande cervello è stato capace di espandersi e modificare globalmente l'ambiente del pianeta, con la sua flora e la sua fauna.

Direttamente o indirettamente, abbiamo anche causato, probabilmente, l'estinzione di tutte le altre specie umane che vivevano come noi durante la fine dell'ultima era glaciale: perfino degli *Hobbit*. Non stiamo ovviamente parlando dei nanerottoli nati dalla fantasia di Tolkien, ma della specie umana scoperta nel 2004 nell'isola di Flores, in Indonesia. Nell'enorme grotta di Liang Bua, a dieci metri di profondità, furono trovati i resti di esseri straordinari. Alti meno di un metro, con piedi piatti enormi, lunghe braccia e un cervello di dimensioni simili a quello di uno scimpanzè, essi presentavano tuttavia molte caratteristiche umane. Ad esempio lavoravano la pietra, producendo strumenti per cacciare topi giganti, elefanti nani e perfino quelli enormi varani i cui discendenti si possono ancora ammirare nelle vicinanze.

Secondo uno studio recentemente pubblicato su "Nature" ora sappiamo che essi si estinsero tra 50 e 60 mila anni fa, proprio in concomitanza con il nostro arrivo in quella regione. Ma siamo stati proprio noi i colpevoli? "Anche se non abbiamo ancora la pallottola che ha fatto fuori gli *Hobbit* - dice ai giornalisti uno degli autori dell'articolo - abbiamo però trovato la pistola fumante".

Questa specie, nota anche come *Homo floresiensis*, era sopravvissuta su quell'isola durante almeno due ere glaciali. Si discute se si fosse evoluta localmente o provenisse anch'essa dall'Africa. Noi *Sapiens*, invece, eravamo sicuramente di origine africana. Il nostro viaggio verso Oriente era durato centinai di generazioni. Alti e snelli, dipinti con colori e disegni elaborati, usavamo armi con punte micidiali che potevano colpire a distanza. Eppure la nostra pericolosità non era meramente tecnologica; si nascondeva anche nella capacità di immaginare mondi diversi, rispetto a quello osservato, e di aderire a credi, stili di vita e norme di comportamento che ci univano intorno alla stessa "cultura". Essa ci permetteva di formare gruppi ampi e coordinati. Questo ci rendeva una specie particolarmente pericolosa.

Homo florensis

È possibile che anche l'*uomo di Denisova* compaia fra le nostre vittime. Questa specie trae il suo nome dalla caverna siberiana in cui, nel 2010, furono trovati alcuni suoi resti: la falange di un dito mignolo e due denti. Anche questa specie si estingue dopo il nostro passaggio. E che già sia accaduto dopo, e non prima di incontrarci, è provato dal fatto che con loro abbiamo avuto alcuni incroci generici, di cui resta traccia nel Dna delle popolazioni attuali in Oceania e nel Sud-est asiatico.

La storia delle estinzioni che coincidono con il nostro arrivo sembra ripetersi di continuo, e questo riguarda non solo altre specie umane, ma anche molte specie animali di media e grossa taglia.

Con il tempo, gruppi di *Sapiens* attraversarono l'ultimo tratto di mare che li separava dal continente australiano. Dal registro archeologico sappiamo che per milioni di anni enormi animali erano vissuti indisturbati su quel continente, passando attraverso molte ere glaciali. Si trattava di giganteschi marsupiali con il muso da cammello (diprotodonti), uccelli senz'ali di una tonnellata (*genyornis*) e varani di 7 metri (megalania), solo per fare alcuni esempi. Tutti scompaiono con il nostro arrivo. In soli diemila anni si estinguono 23 su 24 specie conosciute superiori a 50 chili e molte altre specie di peso inferiore. Generando vasti incendi per cacciare, modificammo l'intera struttura della catena alimentare del continente. Si è cercato di attribuire questo disastro ai cambiamenti climatici, ma le scoperte archeologiche e paleoclimatiche più recenti confermano la nostra responsabilità. E non sempre si può indicare la caccia indiscriminata come prima causa delle estinzioni. Ad esempio, gli abbondantissimi frammenti dei loro gusci d'uovo bruciati, rinvenuti in tutto il continente, indicano come abbiamo fatto a provocare l'estinzione di *Genyornis*, 47 mila anni fa. Non è stato solo attraverso la caccia e la distruzione del loro habitat; è stato soprattutto cibandosi delle loro enormi uova.

Homo sapiens

Pochi millenni dopo, circa 45 mila anni fa, altri *Sapiens* arrivarono in Europa, dove da tempo vivevano i nostri "cugini" *Neanderthal*. Essi erano passati attraverso varie ere glaciali in un'area che andava dalla Spagna alla Siberia, fino al Medio Oriente. Le datazioni di centinaia di campioni provenienti da molti siti archeologici ci dicono che la nostra convivenza con loro sarebbe stata inferiore a 3 mila anni: un periodo relativamente breve, trattandosi di un'altra specie umana molto antica e ben acclimatata. La sostituzione dei *Neanderthal* da parte nostra è proceduta con uno schema a mosaico che ha accentuato l'allontanamento delle diverse comunità di *Neanderthal* le une dalle altre. Gli ultimi residui della loro cultura spariscono dal registro archeologico circa 40 mila anni fa. Ma tracce del loro Dna sono oggi presenti in tutti noi *Sapiens* usciti dall'Africa, in una proporzione che va dal 2 al 4%. Già prima del nostro arrivo, i *Neanderthal* avevano comunque subito una profonda crisi demografica, riducendosi a non più di 70 mila individui, suddivisi in piccoli gruppi lontani e isolati fra loro. C'è chi sostiene che l'estinzione dei *Neanderthal* sia avvenuta perché abbiamo sottratto loro le risorse per sopravvivere. Ma non si può dubitare che fosse già in funzione l'esercizio esagerato della violenza che ha portato noi Sapiens così spesso al genocidio. Per ora non esistono comunque prove della nostra responsabilità diretta nella loro fine.

Storie simili si possono raccontare per le Americhe, dove, in assenza di altre specie umane, esisteva una meravigliosa biodiversità nei grandi mammiferi dell'era glaciale. Il loro destino era comunque segnato. Con la conquista dei primi *Sapiens,* arrivati da Nord attraverso l'attuale Alaska, circa 15 mila anni fa, in poco tempo scompaiono la tigre dai denti a sciabola, cammelli ed elefanti arcaici, e innumerevoli specie di bisonti. In tutto, in Nord America spariscono 34 su 37 generi di grandi mammiferi e in Sud America 50 su 60 generi. In tempi più recenti, sempre in coincidenza con il nostro arrivo, si estinguono tutte quelle specie che non avevano imparato a temerci: nei Caraibi il bradipo gigante (5 mila anni fa), in Madagascar il gigantesco uccello elefante, *Aepyornis maximus* (2 mila anni fa), in Nuova Zelanda i grandi uccelli moa (800 anni fa), nelle isole Mauritius il dodo, *Raphus cucullatus* (500 anni fa). Le estinzioni dei grandi animali in Africa e in Eurasia hanno avuto un andamento più lento, poiché in questi casi gli animali si sono evoluti con noi, imparando a temerci. Ciò nonostante si calcola che molti di essi si estingueranno entro questo secolo. Secondo il Wwf, anche se non conosciamo con precisione il numero delle specie che si estinguono annualmente, sappiamo che oggi è minacciato il 23% dei mammiferi e il 12% degli uccelli.

Ormai ogni zona del mondo subisce i danni delle attività umane: dall'introduzione di dannose specie aliene al commercio illegale di specie protette, dalla distruzione degli habitat naturali ai cambiamenti climatici. Andando avanti di questo passo, alla fine, resteremo solo noi *Sapiens*? Certo che no! Oltre ai pochi fortunati cui non prestiamo attenzione, saremo in buona compagnia di mucche, polli, maiali, cani. gatti e di quei pochi animali che ci saranno utili per l'alimentazione e lo svago. Più gli insetti. Più ovviamente le nostre "creature": i robot.

Claudio Tuniz

(Fonte: Corriere della Sera, 22 maggio 2016)

ARCHEOLOGIA VIVA

A seguito di accordi con la Direzione della rivista "Archeologia Viva", l'abbonamento effettuato tramite la Società costerà:

- per nuovi abbonamenti, per rinnovi alla scadenza e abbonamenti regalo a terzi (da parte di nostri iscritti) - € 24 anziché € 26,40
- per abbonamenti per l'estero - € 35 anziché € 37

Rivolgersi alla Segreteria.

CAMPAGNE DI SCAVO
news 2016

Anche durante l'estate 2016 la SFA si è impegnata nella conduzione delle annuali campagne di scavo su concessioni ministeriali nel territorio regionale.

Nel mese di luglio si è tenuta la V campagna di scavo presso il sito d'età romana in località "Muris" nel territorio del comune di Moruzzo. Come noto ai nostri soci si tratta dello scavo di una "villa" rustica databile tra il I sec. a.C. e il III-IV sec. d.C.

Attimis 2016: volontari al lavoro

La campagna 2016 aveva come scopo principale l'ampliamento dell'area indagata in direzione Sud seguendo lo sviluppo delle importanti strutture murarie orientate N-S che sembrano costituire l'asse portante delle evidenze murarie fin qui emerse. I risultati non sono mancati.

L'ampliamento non solo ha permesso di aumentare l'area indagata, ma di aggiungere ancora ulteriori evidenze portando, ad esempio, ad una lunghezza di oltre 60 metri l'asse N-S, confermando che la "villa rustica" di Muris era senz'altro una proprietà agricola di notevole importanza nell'area collinare. Molto interessante anche la scoperta di una canaletta che interseca lo stesso asse N-S e che probabilmente si riferisce ad una fase suc-cessiva di riordino e di risistemazione degli edifici esis-tenti.

Nel successivo mese di agosto sono proseguite invece gli scavi presso il sito medievale del castello di Attimis Su-periore. Sito in cui la SFA sta effettuando campagne annuali da più di un quindicennio e che ogni anno riserva sorprese. Come noto ai nostri soci il Castello di Attimis sta restituendo grandi quantità di materiali (ceramiche, metalli, vetri, resti osteologici) inquadrabili in una fase cronologica medievale tra XI e XIV sec che sono in fase avanzata di studio e catalogazione.

Anche la campagna 2016 ha confermato questa caratteristica del sito di Attimis, permettendo il recupero di ulteriori reperti interessanti.

Attimis 2016: al setaccio

Gli scavi condotti dalla SFA su concessione ministeriale sono diretti scientificamente dal dott. Maurizio Buora, mentre la conduzione "sul campo" è a cura dei dott.ri Giovanni Filippo Ros-set, Massimo Fumolo e dello scrivente, ma naturalmente nulla potrebbe fare la SFA senza il sostegno e la partecipazione di molti soci e simpatizzanti che permettono lo svol-gimento delle attività.

Massimo Lavarone

Il gruppo di lavoro ad Attimis

Muris di Moruzzo 2016: l'area di scavo

Muris di Moruzzo 2016: ritrovamenti